Il presente numero è stato stampato
con il contributo della Fondazione CARIPT

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA

Copyright © 2014 by

Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia

I.S.R.Pt Editore
Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia
Tel e Fax 0573 32578

In copertina: Diploma d'onore di Partigiano combattente

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.

QF

Quaderni di Farestoria

Anno XVI – N. 3 settembre-dicembre 2014

Sommario

Prefazione di Roberto Barontini

Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia 5

Samuele Bertinelli — Congresso ANPI del 26 ottobre 2013 — 9

Pier Luigi Guastini — Renzo Lulli, un protagonista del teatro a Pistoia — 17

Pier Luigi Guastini — Ricordo di Italo, un ragazzo vittima della guerra — 25

Paolo Nesti — Quando volare non era coraggio ma temerarieta' — 29

Giampaolo Perugi — Garibaldi a porta Pia — 37

Francesca Perugi — "Si può essere buoni cattolici e disubbidire apertamente ai vescovi?" — 43

Adriano Senatore — La voce del partigiano Renato Novelli — 51

Di Marco Francini — L'antifascismo a Prato — 61

Prefazione

di Roberto Barontini

Presidente

dell'Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia

Il presente numero di QF è stato pubblicato a conclusione di un anno in cui si sono realizzate iniziative dell'Istituto di una notevole importanza. Mi permetto di citare tra l'altro la realizzazione del "Sacco e Vanzetti Day", le iniziative in ricordo del 70° anniversario della Liberazione di Pistoia programmate sotto la direzione della Dott.ssa Michela Innocenti e che hanno impegnato molti consiglieri e che hanno visto un convegno di alto livello sulla Liberazione della Toscana e di Pistoia, una mostra al Chiostro di San Lorenzo molto partecipata, la pubblicazione di un numero dedicato all'evento e la ristampa di un libro dal titolo "Pistoia fra guerra e pace".

Si apre ora un nuovo scenario che prevede iniziative che comprendono sia "Scenari del XX° Secolo" programmate con l'Amministrazione provinciale rivolti agli studenti delle scuole medie superiori della provincia e quest'anno dedicati alle vicende della prima guerra mondiale, sia una serie di eventi anch'essi sulla storia della prima guerra mondiale alcuni dei quali già in programma. Tra questi una mostra e un convegno che presenta un capitolo del conflitto poco conosciuto in Italia e molto più in Francia e costituito dalla partecipazione di garibaldini, di mazziniani e di anarchici già dal 1914 a difesa del territorio francese che vide nelle Argonne un eroica epopea di patrioti che lasciarono sul campo molte delle loro vite. Un altro evento è destinato a far conoscere e approfondire una storia poco conosciuto delle vittime della tragedia tremenda della prima guerra mondiale ma non solo quelli morti soltanto ma anche le vittime delle strazianti conseguenze psichiche e neurologiche di coloro che riportano danni che li costrinsero a terminare la loro vita nei manicomi o nella totale emarginazione civile e sociale.

Sta per aprirsi un anno di notevole impegno caratterizzato da un volontariato generoso che cerca, quando può, di supplire alla mancanza di risorse tali da tenere vivo il nostro Istituto. Dico subito che per tenerlo vivo occorrerà che ci sia un sostegno da parte di tutti coloro che ritengono che la storia, il ricordo e la memoria della Resistenza, dell'antifascismo, della tutela dei diritti umani non possono essere sotterrate nel cimitero dell'oblio.

Venendo al numero attuale posso tranquillare affermare che tutti i contributi degli amici sono interessanti, attuali, importanti.

Questa volta non mi soffermerò a lungo su alcuni di essi ma vorrò "piluccare" in qua e là prendendo spunto da qualche frase. Abbiamo pubblicato in questo numero l'intervento del Sindaco di Pistoia, Samuele Bertinelli, al convegno organizzato dall'ANPI e dal nostro Istituto sul periodo che va dal 25 luglio all'8 settembre 1943. 25 luglio, data della caduta del fascismo ma non ahimè della fine della guerra e data in cui furono abbattuti i monumenti e le effigie di Mussolini ma non furono purtroppo cancellati i drammi e le sofferenze di coloro che all'antifascismo avevano dedicato la loro vita e la loro passione politica e civile. L'otto settembre esplose la carica emozionante ma anche gravida di pericoli e di sofferenze di coloro che salirono sui monti per dare vita a quella Resistenza che ridette dignità al nostro Paese.

I contenuti dell'intervento di Samuele Bertinelli espressi come al solito in maniera precisa e documentata sottendono a quei principi e a quei modi di fare storia che rappresentano anche il *leitmotiv* del nostro lavoro.

Sintetizzo questi principi con alcune citazioni che esprimono meglio di quello che posso fare io il substrato culturale che fa da fondamento al lavoro del nostro Istituto. La ricerca storica non può essere "asettica" e pertanto condividiamo completamente quanto scritto da Franco Antonicelli, intellettuale, patriota, resistente, giurista, appartenente alla nobile scuola del Partito d'Azione e di Giustizia e Libertà. Antonicelli in un suo libro ha scritto: «*I libri peggiori sono proprio quelli che, in nome di un equivoca obiettività si contentano di riferire gli avvenimenti in modo distratto e distaccato, scambiando lo sviluppo storico con la pura successione cronologica e adeguando tutto, la libertà e la non libertà, il diritto e la sopraffazione in una indifferenza politica*».

Lo storico Sergio Luzzatto sul "Sole 24 ore" ha scritto che nel 1998 una studiosa francese della Shoah ragionava dell'avvento di "un'era del testimone" in cui l'assunzione del punto di vista di un singolo personaggio della storia, la testimonianza, per l'appunto, aveva ormai assunto il carattere, prima ancora di una necessità interiore, di un imperativo sociale.

Sempre in questo QF appare sia nella storia del partigiano scritta da un amico dell'associazione Novecento, sia in altri scritti compreso ancora l'intervento di Bertinelli la parola *revisionismo*. Non posso soffermarmi su questo tema ma voglio ancora attingendo da uno scritto di Franco Antonicelli «*attenti, partigiani, quando vi sentite lodare le messe in onore di tutte le guerre! Il primo pensiero che vi deve correre alla mente è che intanto si cerca di sottrarre un po' di onore ai vostri caduti, ma non già per oltraggio ai morti, ma per oltraggio ai vivi perché, nell'uguaglianza dei caduti, siano eguagliate anche le Cause. Ora bisogna certamente onorare alla stessa stregua tutti i morti per una Causa ma si ha il dovere di non confondere una Causa con l'altra.*»

In questo numero c'è uno scritto della nostra consigliera Francesca Perugi sulla

storia del referendum sul divorzio. Viene riportato in maniera precisa e documentata un episodio della nostra Repubblica di grande rilievo politico, istituzionale, civile e umano. Mi permetto di estrapolare due affermazioni di due esponenti della DC di allora, che ho conosciuto benissimo e che ho apprezzato moltissimo i cui nomi sono riportati nel testo della Perugi. Uno di loro disse che non era concepibile per un democristiano votare una legge che non tutelava il coniuge incolpevole, che non proteggeva adeguatamente i figli e non lasciava allo Stato nessun potere in merito. L'allora segretario provinciale della DC e consigliere regionale, personaggio di grande onestà intellettuale e di notevole intelligenza politica, disse che la legge era antipolare perché soddisfaceva esigenze proprie soltanto della borghesia. Vorrei modestamente commentare queste due affermazioni con una semplice e modesta osservazione e nel pieno e assoluto rispetto del pensiero dei due amici. Non credo che la legge fosse antipopolare dal momento che posso testimoniare che avendo partecipato direttamente alla campagna elettorale sul referendum avevo dialogato non con la borghesia ma molto con il popolo, come poi ha dimostrato l'esito del referendum, una convinta e determinata volontà di capire e di esprimersi da parte del popolo.

Il nostro consigliere Pierluigi Guastini ha riportato un ricordo della sua infanzia con un epilogo tragico. Un ricordo che è rimasto nel cuore e nel ricordo dopo tanti anni. Infatti da come è raccontato si evince che questo episodio è ancora struggentemente vissuto. Occorre però aggiungere che purtroppo molti bimbi e non solo morirono o furono straziati non perché avevano raccolto la bomba inesplosa ma un giocattolo con dentro l'esplosivo. Queste vittime fanno parte di una lunga schiera di fanciulli innocenti. Penso alla dolorosa e commovente immagine dei bimbi che in collo alle madri andavano verso le camere a gas.

Il prof. Giampaolo Perugi si sofferma sulla vicenda di Garibaldi a Mentana. Mi viene in mente un immagine, un quadro di un pittore toscano in cui si vedono schiere di garibaldini con la camicia rossa testimoniano nella rocca di Mentana dov'è il monumento in ricordo della battaglia, un ricordo di Mentana, il ricordo di una vicenda forse poco apprezzata sul piano della diplomazia internazionale e della politica nazionale ormai vincolata ad un percorso che portasse a Roma capitale radicalmente diverso da quello appassionato e forse utopico di Giuseppe Garibaldi e dei garibaldini.

Leggendo lo scritto di Paolo Nesti sull'aviatore che per la prima volta sperimentò a Pistoia nel 1914, un anno prima dell'entrata in guerra dell'Italia viene facile e spontaneo pensare a quello che fu l'aereonautica militare durante la prima guerra mondiale. In particolare della figura eroica di Francesco Baracca. Purtroppo non si può fare a meno di pensare all'aviazione militare nel suo tragico scenario di seminatrice di morte. La morte e la distruzione cadde dal cielo a Pistoia il 24 ottobre 1943. Gli "Stucas" tedeschi e gli aeroplani italiani mitragliarono a Guadalajara i combattenti per la

libertà e la democrazia del popolo spagnolo. Dal cielo caddero le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki.

Queste ultime immagini avvincono il nostro pensiero e il nostro sentimento al ripudio della guerra e all'amore per la pace. Purtroppo però non posso nemmeno non pensare che due grandi pensatori del XVII secolo separati dal canale della Manica Hobbes ed Erasmo da Rotterdam scrissero due cose profondamente diverse. Hobbes scrisse "Homo omini lupus" Erasmo da Rotterdam scrisse l'Elogio della Follia ma anche l'Elogio della pace. Il pensiero del primo è diventato attuale e tragica realtà. Basta pensare al Ruanda, alla Palestina, ai boia che scannano i prigionieri in Siria e in Iraq.

Lo scritto di Erasmo da Rotterdam appare come un utopia. In nome e a causa dell' "utopia" fu decapitato Tommaso Moro. Mentre il presente QF sta andando in stampa abbiamo come Istituto contribuito alla presentazione e alla pubblicizzazione in rete di una petizione per la riforma dell'insegnamento della storia nelle scuole elementari e medie. I cittadini possono inviare petizioni alle Camere come previsto dall'articolo 50 della Costituzione della Repubblica Italiana. Il nostro Istituto, sollecitato dalla nostra socia prof.ssa Maria Lorello, impegnata con passione per questo obiettivo, ha elaborato la petizione e ha contribuito a diffonderla.

Abbiamo inserito nel testo la seguente frase di Piero Calamandrei, estrapolata da un suo discorso alla Costituente sul tema della scuola pubblica: «*la scuola, è organo centrale della democrazia, perché serve a risolvere quello che, secondo noi, è il problema centrale della democrazia: la formazione della classe dirigente. A questo deve servire la democrazia, permettere ad ogni uomo degno di avere la sua parte di sole e di dignità. Ma questo può farlo soltanto la scuola, la quale è il complemento necessario del suffragio universale. La scuola, che ha proprio questo carattere in alto senso politico, perché può aiutare a scegliere, può aiutare a creare le persone adatte ad essere scelte e provenienti da tutti i ceti sociali*».

E' molto importante che fin dalle prime classi gli studenti comincino a conoscere la storia anche recente. Ricordo infatti che in seconda elementare ci veniva consegnato tutti i sabati il giornalino fascista "Il balilla". Vi era sempre una pagina fumetto che cominciava così: «*per paura della guerra re Giogetto d'Inghilterra chiede aiuto e protezione al ministro Ciuccillone*».

Congresso ANPI del 26 ottobre 2013

DI

SAMUELE BERTINELLI

Ringrazio sinceramente l'ANPI e l'Istituto storico della Resistenza per aver voluto organizzare questo convegno di riflessione storica, approfondita come sempre è la riflessione storica, spregiudicata e revisionistica per sua natura, non per un costume ideologico, che ha anzi caricato il revisionismo di accezioni regressive e negative. Grazie perché questo ci aiuta a superare certa liturgia resistenziale che non ha aiutato una memoria attiva, cioè critica ed esigente e quindi capace di motivare una cittadinanza tesa alla costruzione di ogni giorno della democrazia, che se non è nutrita di valori democratici, si riduce a mera procedura, perdendo la sua anima più essenziale.

Grazie anche perché questo vuole essere il primo momento di una riflessione che ulteriormente si sviluppi, che getti luce su zone d'ombra, che torni a considerare e a rielaborare passaggi difficili, traumatici, ma anche disvelatori della nostra storia nazionale e locale in un momento come quello che vive oggi l'Italia al quale alludeva da ultimo, più con il linguaggio del corpo che con le parole, Renzo Corsini: "*Ahi serva Italia di dolore ostello*".. piuttosto terra di dolore o bordello, sembrerebbe, che grande nazione democratica, come invece è.

E allora in questa discrasia tra ciò che sembra del Paese e ciò che questo Paese, potenzialmente, ancora potrebbe essere io credo stia anche una parte almeno della riflessione che è giusto compiere oggi.

A me ha fatto piacere essere qui, nel momento in cui fra l'altro si consuma – è purtroppo un episodio quasi di cronaca minore – un deprimente votificio nel mio partito, che chiamano "congresso". Anche la condizione in cui versa il principale partito di centrosinistra è sintomo della situazione in cui si trovano le forze democratiche di questo Paese.

Le quali, se non ricostituiscono una memoria attiva di sé, una consapevolezza di ciò che è una forza politica, del loro orizzonte di trasformazione sociale, civile, per il quale dovrebbe ingaggiarsi – almeno – una forza politica della sinistra riformista, avranno non soltanto, come già da un punto di vista organizzativo sembra essere av-

venuto, perduto se stessi – i partiti come veri e propri *participi passati* – ma concorreranno ad indebolire ulteriormente la capacità di coagulo, di catalizzazione degli istinti e delle forze meno istintuali e più civili, diffuse, che in questo Paese - nonostante la crisi economica e sociale - ci sono ancora e che soltanto se organizzate potranno diventare quella leva di trasformazione democratica di cui il Paese ha bisogno. Anche a livello locale noi abbiamo bisogno che il carburante della trasformazione sia la democrazia e la politica, etimologicamente intesa, come partecipazione civile di tutti.

Si potrebbe dire *che cosa è vivo e che cosa è morto* di quella esperienza attraverso la quale questo nostro Paese giunse alla sua liberazione.

Credo che il punto di partenza della riflessione del professore Petracchi dovrebbe essere il nostro punto di partenza: quello di una riflessione politica ed istituzionale, ma capace di farsi, come egli dice, anche popolare, civile, diffusa.

Giorgio Petracchi diceva: «*lo storico dovrebbe lavorare in modo storico come lo psicanalista, che libera dal passato che non passa nel raccontare il passato, nel farlo emergere*».

Ecco, a me pare che noi dovremmo approfondire questa riflessione, non foss'altro perché questo tema del dissotterramento, del disseppellimento del rimosso è un tema che abbiamo affrontato anche questa mattina, trattando appunto pagine rimosse della nostra storia locale. È il caso, ad esempio, dei bombardamenti alleati sulla città, fondamentali, importanti anche per l'esito della guerra e dunque anche per il destino dell'Europa intera e del mondo, ma sostanzialmente rimossi - per decenni - dalla storiografia.

Questa riemersione del rimosso ha, dal mio punto di vista, il valore catartico che richiamava il professor Petracchi, che dovrebbe appunto essere, letteralmente essere, quello della psicoanalisi.

La psicoanalisi dovrebbe essere, anzitutto, terapia dei mali della cultura. La psicoanalisi o ha quest'orizzonte o, anche dal punto di vista clinico, fa più fatica a liberare l'individuo. Quella ricostruzione genealogica che produce il disvelamento, quasi autoptico, del rimosso, è faticosa a livello individuale e, siccome gli organismi collettivi non sono così dissimili dagli organismi individuali, è molto faticosa anche a livello collettivo: si tratta infatti di un'esperienza figlia di sofferenze anche acute, a volte di travagli inenarrabili, incommensurabili e incontenibili, come l'esperienza delle bombe per la vita individuale, che raccontava Claudio Rosati. Questa fatica, questo duro cimento, credo, è ciò che più ci manca, perché - lo si sa – ammesso e non concesso che esista un carattere nazionale non è certamente propenso al rigore, all'intransigenza, ma piuttosto all'autoindulgenza, piuttosto all'auto-assoluzione, all'affidamento allo stellone italico o al lavacro purificatore del confessionale.

Ecco, allora a me pare che noi stiamo parlando, nel riflettere sul 1943, di un anno che ha prodotto davvero come un disvelamento autoptico, come sul lettino mortuario, di una nazione irrigidita fino a quel momento dalla retorica del Ventennio fascista; e

osserviamo, insieme, il disvelarsi e l'emergere di forze libere, rimaste come sopite e narcotizzate sotto la coltre di quel Ventennio.

Perché - come diceva giustamente il professor Palla - rimane difficile muoversi in uno stato di polizia, semplicemente. E così è stato. E dunque quel regime reazionario di massa che è stato il fascismo, oltre alla sua capacità di autoalimentarsi con forze attive – per una fase non breve – ha anche potuto giovarsi dell'inerzia di forze progressivamente rese passive, per una fase non breve, da questa dimensione pervasiva, da una parte di stato di polizia, dall'altra, da questa attitudine molto italiana (e deteriormente italiana), delatoria, persecutoria, inquisitoria per la quale - come veniva ricordato - si doveva stare attenti non soltanto al federale, non soltanto alle forze di polizia ma anche, più banalmente, a colui che sul pianerottolo, per conquistarsi magari più facilmente la tessera del pane, ossia un tozzo di pane, si fosse reso disponibile a vendere il vicino di casa. Anche questo sono stati, siamo stati noi italiani, gli *italiani brava gente*.

Credo che dovremmo approfondire anche questo profilo della storia e, per questo, suggerisco, a tal fine, la lettura di un libricino aureo, gli scritti civili di un grande critico letterario, Cesare Garboli, il quale raccontava di come, per un altro periodo non meno cruciale della nostra storia, gli italiani abbiano potuto accompagnare ai loro funerali fino alla prima metà degli anni Ottanta, in una lugubre teoria, in una macabra sequenza di morti ammazzati per le strade, bare di economisti, di sindacalisti e dirigenti politici, di uomini dello Stato. Era la fine degli anni Settanta: spartiacque anch'esso rimosso della nostra storia, anche – per tanti versi – dagli storici di professione fino ai lavori più recenti su quel *memoriale* e sulla vicenda del '78, sul rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, con tutte i riflessi che ha avuto quel passaggio per la vicenda repubblicana.

Quelle bare di uomini di Stato, di uomini celebri e meno celebri, prodotto inevitabile di una sorta di diffusa guerra civile, svoltasi per le strade, che pure alla fine degli anni 70 il Paese è tornato macabramente a rivivere, accompagnarono, e anzi rappresentarono una sorta di introduzione, senza soluzione di continuità, a quegli anni 80 che, come in un breve trattato di politologia, mi pare dicesse in ultimo Renzo Corsini, sono stati – per la cultura politica – il brodo di coltura, l'elemento di gestazione del berlusconismo, maturato proprio in quella modernizzazione senza modernità che ha conosciuto l'Italia negli anni 80: una *modernizzazione* resa possibile anche da questa continua rimozione della propria storia e, vorrei dire, del proprio presente da parte del Paese, che ci ha condotto rapidamente, e direttamente, dall'uccisione di Aldo Moro alla *"Milano da bere"*.

Allora forse dovremmo essere meno distratti e meno indulgenti nella riflessione su di noi. Per farlo servono gli storici, questa figura socialmente così poco considerata nel Paese, che sono gli storici, gli storici contemporanei, in particolare, i quali oggi, a distanza oramai di 70 anni dagli eventi dei quali parliamo, quelli del 1943, avendo

accesso a più fonti, più distanti dal fuoco della controversia e dalle passioni, *sine ira ac studio*, possono essere gli intellettuali civilmente impegnati di cui abbiamo bisogno, proprio per il loro disinteresse rispetto alle fazioni e alle parti, che aiutino a ricostruire attivamente questo *ricostituente* essenziale rappresentato da uno spirito civile, consapevole e critico, diffuso nel Paese.

Mi diffondo dunque in poche valutazioni su questo passaggio decisivo del 1943 nella speranza, nell'auspicio che questo impegno di studio che si prende anche l'Istituto Storico della Resistenza, prosegua, accompagnato e sollecitato anche dall'amministrazione comunale, e possa ulteriormente produrre ulteriori frutti sui punti dell'indagine storica che debbono essere ancora sviluppati.

Ci sono elementi fondamentali che, per quanto sia duro richiamare, non è possibile omettere, se vogliamo operare quel disvelamento, nel senso proprio psicoanalitico del quale parlava il professor Petracchi.

Il fascismo non cade per una insurrezione popolare, ma per una crisi interna. È un fatto ed è un fatto che non nega, ma ancor più sottolinea e conferma l'importanza – come giustamente e accoratamente ancora da ultimo ricordava Renzo Corsini – di quella minoranza, spesso eroica, di antifascisti che divennero resistenti, di quei giovinetti che caddero oppure che concorsero alla Liberazione dell'Italia e poi, per una parte, diventarono classe dirigente ricostruendo il Paese e facendolo diventare grande. Ricordando – con gratitudine – quei giovinetti, ricordiamo, infatti, la Resistenza attiva che nacque proprio l'8 settembre 1943. Per questo, il morto sta con il vivo e rischia di ghermirlo. Perché lì, in quel passaggio decisivo segnato dall'armistizio, sta ben altro che la morte della Patria; lì c'è, al contrario, la rinascita civile della Nazione attraverso una Resistenza attiva e un impegno unitario delle forze di Liberazione. Il movimento partigiano che si nutrì davvero - questa è anche la grandezza dell'Italia – di molteplici apporti culturali e politici in una coralità polifonica: dai monarchici ai liberali fino agli anarchici. Questa è la parte viva della nostra storia, ma è una parte viva che non può occultare il fatto che gli anglo - americani sapessero perfettamente che la nostra possibile fuoriuscita dal fascismo era piuttosto facile avvenisse per una crisi interna del fascismo che per un sommovimento insurrezionale esterno.

In quest'ultimo elemento sta una qualche forma di gracilità strutturale del Paese, che si rispecchia – riprendo una riflessione del professor Palla che meriterebbe d'essere ulteriormente sviluppata – nel perdurante credito, fino ad un tempo molto avanzato, anche durante la guerra, che i più hanno tributato alla figura di Benito Mussolini, a fronte del discredito generalizzato che investiva invece i gerarchi fascisti. Che interrogativi ci pone questa dato obiettivo?

Non so se abbia a che vedere con quella *autobiografia della nazione* di cui si è parlato autorevolmente per il fascismo; credo che, in parte, abbia a che vedere anche con questo, perché - mi pare - che il ritornante richiamo all'*uomo della provvidenza* sia molto

legato alla gracilità istituzionale e del tessuto civile del nostro Paese; alla circostanza che la società italiana non si è mai pienamente riconosciuta nelle proprie istituzioni.

E - guardate - c'è una sorta di corrispondenza biunivoca perfetta: gracilità strutturale del sistema istituzionale, da un parte, e sottolineatura futurista della vigoria fisica, perfino, dell'iperattivismo, della virilità maschile del capo, dall'altra parte. E alla fine, dunque, si trova il capo, il corpo del capo che - con la sua aura carismatica - prima surroga, poi si accompagna in endiadi e, infine, sostituisce le istituzioni, *diventa* le istituzioni.

Ieri sera guardavo la ricostruzione televisiva della vicenda del terremoto dell'Aquila e, in quel filmato, una signora, a un certo punto, ringraziava Berlusconi per la casa che aveva avuto. Ricordo che il presidente del Consiglio ebbe a dire: «*anche grazie alla mia esperienza di immobiliarista abbiamo potuto realizzare gli interventi in così breve tempo*». Battuta che in qualsiasi Paese civile, quella sola, sarebbe bastata per avere le sue dimissioni.

Ma quel che vorrei sottolineare è il ringraziamento riservato personalmente a Berlusconi: veniva ringraziato perché, per questa signora, Berlusconi *era* lo Stato, lo incarnava.

Capite che qui sta un grumo irrisolto, che confonde tra la fedeltà inintelligente al capo e la lealtà alle istituzioni repubblicane, che non solo rappresentano atteggiamenti diversi, ma opposti, perché la fedeltà è virtù canina e la lealtà è, invece, virtù civile essenziale per l'uomo. La lealtà tra gli umani irrobustisce quel sentimento di fraternità, di *pietas* cristiana che durante le tragedie consente, anche nel momento più terribile, di far giacere un corpo morto su una tavola di legno, su una porta, anziché sulla fredda terra, in mezzo ai bombardamenti.

È altresì importante – come proponeva giustamente il professor Petracchi –una riflessione, non per caso poco battuta dagli storici italiani, intorno alla dimensione internazionale dei nostri problemi, perché un punto di vista asfitticamente solo interno, ci induce a costruire caricature provinciali e prospettive che restano invischiate nel nostro modo, tipicamente afflitto da faziosità endemica, di concepire la memoria. Siamo infatti un popolo tendenzialmente propenso a *tifare* la politica, un altro tratto di minorità. Noi avremmo invece bisogno, erasmianamente, di argomentare, laicamente, sentendo come un obbligo l'onere dell'argomentazione, bandendo ogni forma di tifoseria dal dibattito pubblico. Si coltivano altrimenti passioni che facilmente diventano malsane. Non si può *tifare* per le cose pubbliche, abbiamo bisogno di una sfera pubblica strutturata, che sempre si costruisce con il rapporto dialettico che sempre si crea a partire dal rispetto dell'interlocutore, e che pertanto implica, anzitutto, la presenza della virtù civile del saper ascoltare, prima che parlare.

Che cos'è questo malcostume dei rappresentanti politici italiani, i quali arrivano tardi ai convegni, portano come saluto frettolose ed inconcludenti parole, perché non

sanno di che cosa si parla, senza aver ascoltato nessuno, se non la spia sintomatica non di quanto hanno da fare, ma di quanto non sanno cosa si debba fare?

Quali sono le priorità? Non è forse prioritario per una città come la nostra oggi, per la sua identità di oggi, rievocare quella notte, quella delle bombe, quella fra il 24 e il 25 ottobre di 70 anni fa?

E allora, credo che una riflessione non provinciale, che abbia uno sguardo rivolto al mondo, debba essere una delle piste d'indagine sulle quali lavorare perché ci consente di vedere e, soprattutto, di dire come l'Italia sia diventata, perché annientata nella sua capacità di azione internazionale da una classe dirigente imbelle e servile, come quella che anche destituì Mussolini, terra di conquista e di spartizione diplomatica e di negoziazione di un destino d'Italia senza gli italiani. Un destino, questo, che non è capitato in sorte nemmeno alla Germania, che, arrivando fino all'annientamento di quell'ultimo bunker, alla distruzione di tutto, ha avuto, alla prova dei fatti, una voce in capitolo non meno rilevante della nostra in ciò che è avvenuto dopo.

Noi invece, con la rotta dell'esercito dopo l'8 settembre, con la fuga ignominiosa del Re a Brindisi, con le difficoltà e i ritardi delle forze della Resistenza, delle forze dell'antifascismo, anche a Pistoia, abbiamo introdotto l'Italia, nel momento della sua risorgenza, dentro una stagione terribile e senza guida. Infatti: *nave senza nocchiero in gran tempesta* è stata in quel passaggio dal 43 al 45, più che in altri, l'Italia; perché – appunto – noi siamo stati quella terra di conquista di cui diceva il professor Petracchi, e ciò che altrimenti sarebbe stato un paradosso, divenne invece cronaca, storia diplomatica, che si faceva, nel volgere di pochi giorni, Storia con la "s" maiuscola. La convergenza tra le diffidenze dell'Unione Sovietica di Stalin rispetto alla strategia periferica mediterranea coltivata dagli inglesi e gli americani – che si controllavano anch'essi a vicenda, come è stato possibile intuire dal contributo del professor Petracchi – e l'intransigenza militare, interessata, dell'Inghilterra hanno concorso a far sì che si giungesse a quel punto nodale dell'8 settembre che per noi italiani, più che armistizio, fu resa in quel modo *incondizionata*. E quindi – perché tutto si tiene – forse sta un disvelamento psicoanalitico anche nelle parole della presidente della Provincia, peraltro belle ed accorate, nelle quali l'armistizio diventa amnistia: è del tutto evidente come quella rotta abbia determinato un rovesciamento improvviso delle parti, lo stesso rovesciamento che induceva la grande parte della popolazione, anche quella pistoiese, a non credere che responsabili di quei veicoli, i *Liberator*, fossero gli angloamericani. E quando ci si è misurati, qui a Pistoia, con quell'ipotesi si è dovuto credere che fossero piloti ubriachi per immaginare che fossero i nostri liberatori, quei *Liberator* che stavano bombardando anche la nostra città. Si comprende, allora, come purtroppo la chiave di lettura psicoanalitica che ci proponeva nella ricostruzione genealogica della storia il professore Petracchi abbia una forza veramente straordinaria.

Ecco, si potrebbe proseguire lungamente, ma non è il caso di farlo.

D'altra parte, non sono io che posso svolgere alcuna conclusione, ma soltanto farvi partecipi di una personale riflessione a voce alta, che svolgo consapevole delle responsabilità che porto nei confronti della città e di come essa sia piccola parte della vicenda più grande di questo organismo collettivo che è l'Italia. Una riflessione, animata da un profondo senso di gratitudine, già espresso da Renzo Corsini, verso quegli uomini che, spesso con la quinta elementare, guidarono questo Comune e lo fecero con lungimiranza, con una capacità di lettura strategica del mondo che i laureati che parlano inglese, venuti dopo, non hanno mai più saputo avere.

Tra quegli uomini vi erano anche i sindaci di questa città che giravano per le sue strade, per assicurarsi che non vi fossero sconnessioni nella ricostruenda viabilità, nei marciapiedi; oggi diremmo un piccolo gesto, eppure è l'unico gesto che ti rende carne e sangue della tua comunità e che ti rende orgoglioso, se si è animati dalla passione civile, di indegnamente *pro tempore* trovarti a rappresentarla.

Allora anche io mi industrio intorno a questo *presente del passato*, per dirla con l'imperituro Agostino di Ippona, citato da Claudio Rosati, della memoria, e mi domando com'è che possiamo rielaborare questa nostra memoria e com'è che noi possiamo ricostruire il sentimento attivo, perché è solo dalle radici che si ricostruisce un comportamento che obbedisca a una prospettiva democratica.

Dal punto di vista etimologico i Greci antichi per dire radice dicevano *"ethos"* e dunque, evidentemente, le radici producono comportamenti e il comportamento obbedisce alle radici, come ogni fiume risponde alla propria sorgente. Bisogna saperlo, anche per saper riconoscere le storture dei comportamenti dalle loro radici. Bisogna saperlo anche per ridare dignità - come la storiografia contemporanea sta finalmente facendo - ai molti, moltissimi, milioni di senza volto e senza nome che hanno fatto questa storia. Si è detto storia minore, si è detto storia locale: non saremo ancora, spero, alla storia dei generali e alla storia diplomatica come unica storia possibile.

La storia siamo noi, come dice la canzone, e *nessuno si senta escluso*. Probabilmente se *la storia siamo noi*, allora in quegli attimi che ricordava Claudio Rosati stanno anche i sentori di ciò che siamo oggi.

Alla San Giorgio in una forma empirica, individualmente, si capiva che stavano per bombardare nuovamente quando gli ufficiali tedeschi scappavano, che è la metafora del modo come, sempre seguendo il ragionamento di Claudio, tra singolo e guerra corra un rapporto immediato, e come questo non possa che essere una esperienza non mediabile, incontenibile ed incommensurabile e forse anche, per certi versi, irraccontabile. Eppure noi abbiamo bisogno dei racconti come quello di stamani, perché sono i racconti liberatori, propri di quella terapia analitica, necessaria, di cui si parlava e perché restituiscono in maniera vibrante la vita vera di allora. Quella per la quale anche certi luoghi comuni vengono fugati via. Insomma, i bengala che illuminavano il cielo diventano, sulle prime, un inedito "*San Jacopo*", e anche qui evidentemente c'è qualche cosa che ritorna.

Il 25 di luglio per noi è San Jacopo e per il 25 luglio, oggi, noi facciamo i fuochi. Mi piacerebbe che la città, il prossimo 25 luglio, si ricordasse – seguendo le indicazioni del racconto di Renzo Corsini – del fatto che quei fuochi non sono per il Santo, che forse non ne ha bisogno, ma sono per la nostra liberazione e che, probabilmente, in questa dimensione liberatoria sta qualcosa che scioglie questi grumi della memoria.

La mia vera vocazione – se la parola non fosse troppo forte – sarebbe quella per la filosofia. Ho avuto un maestro, un unico maestro, ognuno si sceglie il suo maestro: Giorgio Colli. Un uomo che nel pantheon della sinistra nemmeno esiste, perché era un impolitico, radicalmente impolitico; uno che non appariva in televisione, perché era persona seria e sapeva che la filosofia era la decadenza rispetto al cicaleccio intorno al focolare che era la sapienza, la chiacchiera vitale degli uomini che hanno vissuto e che stanno vivendo. Colli pensava, infatti, che la filosofia fosse un punto di corruzione della Sofia e che potesse essere solo tensione, amore, verso la Sofia. Non ha scritto quasi niente e ciò che ha pubblicato è imperscrutabile, si direbbe, come il destino e la morte. Colli aveva un'idea molto complessa delle parole e riteneva che la scrittura delle parole significasse come il sigillare dentro sarcofagi mortuari la vivezza orale della parola parlata. Forse anche per questo non riesco a risolvere il mio rapporto con la parola parlata, ma non vi affliggo ulteriormente con la mia prolissità.

Una volta, da ultimo, lo costrinsero alla televisione e si trovò impacciato, di fronte a questo arnese malsano ed inquietante, a dover rispondere come avrebbe voluto essere ricordato. Ci pensò un attimo; si grattò il capo e rispose: come Eraclito l'Oscuro, che era ο λυών, il liberatore, colui che scioglie, colui che nello scioglimento dei grumi rimossi trova la propria libertà. Ecco io penso che nei grumi rimossi noi dobbiamo guardare meglio, che dobbiamo approfondire con le testimonianze, con la ricerca storica perché questa memoria sia liberatrice, anche qui, anche oggi, di nuova intelligenza delle cose, di civismo attivo, di una politica presa sul serio.

Renzo Lulli, un protagonista del teatro a Pistoia

DI

PIER LUIGI GUASTINI

Renzo Lulli, in piedi, con Aldo Giuffrè, Rossella Falk e Giorgio De Lullo

Il 20 Febbraio 2014 è scomparso Renzo Lulli, importante protagonista del teatro a Pistoia, il cui nome è indissolubilmente legato al Premio Nazionale Vallecorsi per un'opera teatrale, al Gruppo Amici del Vallecorsi e al Premio Pistoia Teatro.

Renzo Lulli, nato a Pistoia il 24 Agosto 1924, era entrato alle dipendenze della più grande azienda pistoiese nei primi anni '40 del secolo scorso, quando si chiamava S. Giorgio, ed era andato in pensione a metà anni '80, quando si chiamava Breda Costruzioni Ferroviarie.

Fin da ragazzo egli aveva acquisito una grande passione per il teatro in tutti i suoi generi (dramma, commedia, lirica, varietà) tanto da impegnarsi anche nella recitazione.

In quel periodo (eravamo nell'immediato dopoguerra) nelle varie frazioni e paesi del pistoiese sorsero numerosi circoli ricreativi molti dei quali dotati di una grande sala che, a seconda delle occasioni, veniva adibita a teatro oppure alle feste danzanti. Ciò favorì anche la creazione di varie filodrammatiche che operavano nelle diverse località della provincia.

Renzo Lulli iniziò la sua giovanile carriera di attore nella compagnia allora attiva a Capostrada, diretta da Francesco (Cecco) Bini.

Egli fu subito apprezzato per la sua versatilità e allegria e fu cosi che continuò la carriera teatrale come attore giovane e/o caratterista.

Ottenne anche un discreto successo al Festival delle Filodrammatiche di Pesaro, agli inizi degli anni '50, dove, lavorando con una compagnia di attori pistoiesi diretta da Fabio Giovannelli, fu segnalato tra i migliori "attori giovani".

A seguito di ciò ricevette anche un invito per una serie di provini presso la RAI, ma il Lulli rifiutò preferendo conservare il proprio lavoro alla S. Giorgio (nel frattempo divenuta O.M.F.P. - Officine Meccaniche Ferroviarie Pistoiesi).

Lulli cessò la sua attività di attore dilettante nel 1952 per assumere la carica di segretario del Premio "Vallecorsi" per il teatro, chiamato dall'allora direttore generale ing. Mirko Zuccardi su segnalazione degli amici e colleghi Giulio Fiorini e Nilo Negri.

ALCUNI CENNI STORICI SUL "VALLECORSI"

Il "Vallecorsi" fu fondato nel 1949 da un gruppo di impiegati dell'UAR (Ufficio Assistenza e Riparazioni) della S.Giorgio che vollero onorare un loro collega, Francesco Vallecorsi, scomparso in quello stesso anno, grande appassionato di teatro, ideatore e anima della compagnia teatrale formatasi nell'azienda. Quel gruppo di impiegati, facendo una colletta al proprio interno e fra altri colleghi (nonostante i tempi veramente grami), con i soldi raccolti istituì il Premio con un ambito territoriale piuttosto ristretto. Di quel gruppo facevano parte, fra gli altri, anche Giulio Fiorini, altra bella figura legata alle sorti del teatro pistoiese e Nilo Negri, che, oltre ad essere dipendente aziendale era anche giornalista e ciò facilitava i contatti con la stampa.

Quella prima edizione ebbe un gran successo per cui il gruppo organizzatore del Premio, dopo averne ripetuta una seconda edizione l'anno successivo, intese chiedere alla Direzione aziendale di continuarne l'attività e di assumersene l'onere economico, divenuto ormai insostenibile per quel gruppo, cosa che la Direzione accettò di fare.

Fu così che nel 1952 al Premio, divenuto a valenza regionale, fu chiamato Lulli a farne il segretario e a curarne l'attività organizzativa.

Merita ricordare che nel periodo che va dall'inizio degli anni '50 fino agli anni'80 compresi, ferveva in fabbrica un'intensa attività culturale, sportiva, sociale a cui si dedicava la maggior parte del personale. Al già ricordato Premio Vallecorsi, va aggiunto il Premio Nazionale di Pittura "S.Giorgio", l'esistenza della Cooperativa di Consumo aziendale, fra le cui finalità vi era anche l'assegnazione di congrue borse di studio agli studenti, figli di dipendenti, che si fossero mostrati più meritevoli. E poi sono da citare le numerose attività in svariati sport perseguite dal CRAL aziendale.

Di questo humus ambientale si avvantaggiò anche il Premio alla cui attività partecipava un buon numero di soci dipendenti.

Ma l'incontro fra Lulli e il Premio creò una efficacia speciale. La pervicace, assidua e intelligente attività organizzativa di Renzo Lulli, portò la fama del Premio a vette inaspettate. Esso, dal 1957 divenne a valenza nazionale.

Intorno a Lulli e ai cofondatori Fiorini e Negri, si formò un gruppo di attivissimi collaboratori, anch'essi dipendenti aziendali, fra i quali merita ricordare i pittori Francesco Melani e Giovan Battista Nardi, e poi Almerigogna , Sirio Paolini.

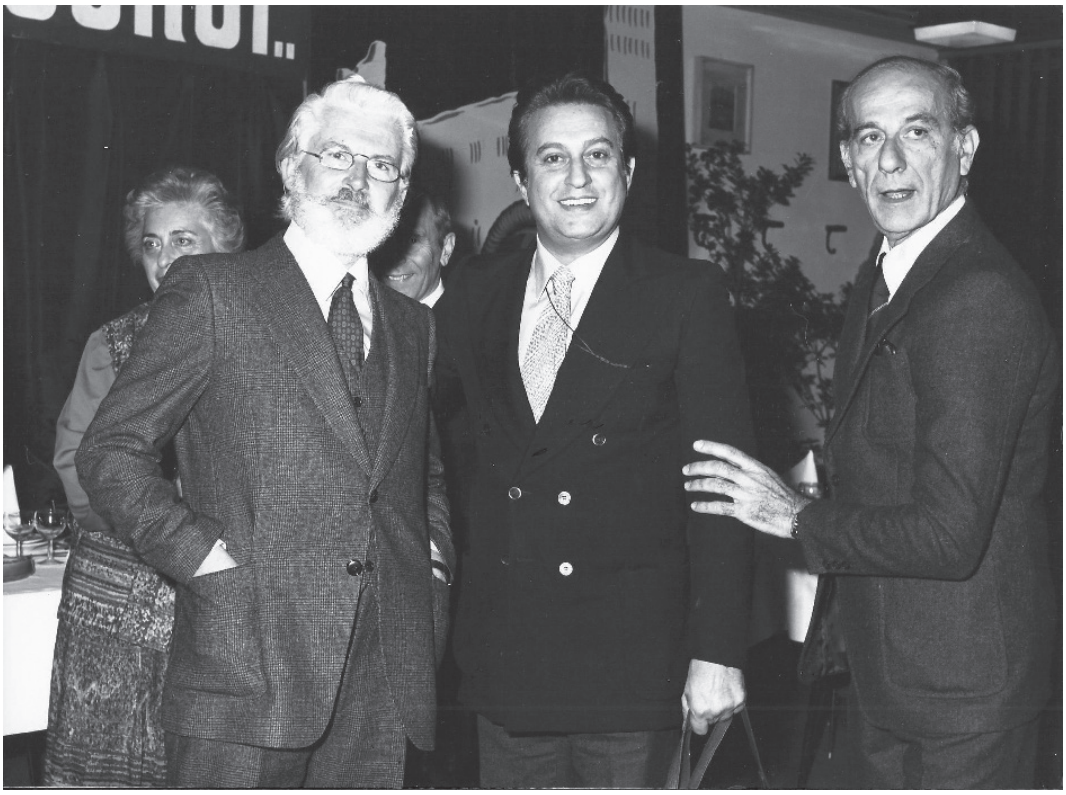
Lulli era riuscito a creare una rete di contatti e conoscenze in tutta Italia, anche con l'aiuto del regista Umberto Benedetto e dei sovraintendenti dei teatri fiorentini tanto da ottenere che nel vecchio stabilimento di via Pacinotti (nel reparto dove è l'attuale "Cattedrale") e nello stabilimento Breda di via Ciliegiole fossero ospitate, anno dopo anno, quasi tutte le maggiori celebrità del teatro e cinema italiano.

Vale la pena di citarne molti di loro: Vittorio Gassman, Rossella Falk, Romolo Valli, Gino Cervi, Andreina Pagnani, Eduardo De Filippo, Laura Elfrikian (accompagnata dall'allora giovane marito Gianni Morandi) Giorgio Albertazzi, Anna Proclemer, Paolo Poli, Lina Volonghi, Luigi Vannucchi, il futuro premio Nobel Dario Fo con la moglie Franca Rame, Carlo Giuffré, Valeria Moriconi, Bianca Toccafondi, Anna Maria Guarneri, Lidia Alfonsi, Carmelo Bene, Alberto Lionello, Lilla Brignone, Valentina Fortunato, Sergio Fantoni, Renzo Montagnani, Ubaldo Lay, i pistoiesi Pier Luigi Zollo e Ugo Pagliai e ancora diversi altri.

Era Lulli stesso, che, nella sua mansione di segretario, prendeva accordi con cia-

scuno di essi. Molti di loro, strinsero con lui veri rapporti di amicizia personale.

Ma Lulli andò ben oltre la realizzazione del Premio.



Da sinistra: lo scultore Jorio Vivarelli, l'attore Alberto Lionello e Renzo Lulli

IL GRUPPO AMICI DEL VALLECORSI

Merita ricordare che fino al 1980 Pistoia era priva di un ambiente dedicato all'attività teatrale. Il Teatro Manzoni, dato in gestione alla famiglia fiorentina Ciapetti, era stato trasformato in cinematografo e assai rare erano le occasioni di qualche rappresentazione teatrale.

Questa carenza fu molto sofferta dagli appassionati di teatro di Pistoia (e non erano pochi) e Lulli se ne fece interprete.

Nel 1958 (dopo nemmeno dieci anni di esistenza del Premio Vallecorsi) egli ebbe la geniale idea di creare, coadiuvato da altri colleghi, il Gruppo Amici del Vallecorsi, aperto a tutti i cittadini pistoiesi e non solo ai dipendenti aziendali.

Lulli, che come abbiamo già detto aveva proficui rapporti con i sovraintendenti dei più importanti teatri italiani, ebbe modo di organizzare periodicamente treni e autobus speciali in partenza da Pistoia e diretti soprattutto a Firenze, alla Pergola e al Comunale, e a Prato al Metastasio per portare gli appassionati pistoiesi ad assistere alle rappresentazioni teatrali delle migliori compagnie italiane.

In questa sua attività Lulli trasferì la sua passione anche nelle scuole pistoiesi, organizzando spettacoli pomeridiani dedicati agli studenti. E' da ricordare, particolarmente, lo spettacolo al Metastasio di Prato dove, circa 800 studenti, tutti paganti, portati da un treno straordinario, poterono assistere a *I giganti della montagna* di Pirandello, nella prestigiosa regia di Giorgio Strehler, che aveva aderito, assai ben disposto alla richiesta di Lulli per questo esclusivo spettacolo pomeridiano. per i giovani pistoiesi. (Da "Nazione Sera" dell'11 gennaio 1968: Enrico Mazzuoli *Ottocento giovani studenti (non intellettuali) a Prato*).

Con il ritorno del Manzoni (1980) all'attività teatrale, voluto dall'allora sindaco Renzo Bardelli, che trovò nell'attività del Gruppo Amici del Vallecorsi una strada già "spianata", i pistoiesi ritrovarono assai più comoda la possibilità di andare a teatro.

IL PREMIO PISTOIA TEATRO

Anche questa fu una geniale intuizione di Lulli che, assieme all'amico e famoso scultore Jorio Vivarelli, dette vita a questo premio nel 1970.

Con questa manifestazione veniva premiato ogni anno quell'attore o quell'attrice che fosse stato giudicato/a migliore fra quelli che si erano esibiti durante la stagione nei teatri di Pistoia e del circondario.

Il premio consisteva in una scultura in bronzo dello stesso Vivarelli che raffigurava il volto dell'artista premiato.

Nell'atrio del Teatro Manzoni è possibile vedere le sculture, in copia, delle varie "teste" raffigurate da Jorio Vivarelli.

RICONOSCIMENTI A LULLI PER LA SUA ATTIVITA' TEATRALE

3 marzo 1966:	Targa dell'ETI – Ente Teatrale Italiano "per l'appassionata opera teatrale".
2 giugno 1966	Cavaliere della Repubblica
16 maggio 1980	Atto di benemerenza civica da parte della Camera Commercio Industria e Agricoltura di Pistoia "per la competenza, passione e sacrificio dimostrato come sincero appassionato del teatro,

sacrificio che ha portato Pistoia ai primissimi posti nella valorizzazione dei più grandi artisti, scrittori teatrali, contribuendo a diffondere questa nobile arte tra giovani e lavoratori."

luglio 1983 Targa di benemerenza civica per la sua opera teatrale, donata dal Comune di Pistoia.

HANNO SCRITTO DI LUI

NILO NEGRI (Dipendente Breda e Giornalista):

«*Renzo Lulli: se non fosse esistito così com'è avremmo dovuto inventarlo e certo sarebbe stato un compito disperato [...] attore, mimo, maschera, istrione, giullare[...] un Fregoli in sedicesimo[...]. Ora ripensandoci, viene il dubbio che Francesco Vallecorsi sia vissuto in funzione di Renzo Lulli. Comunque un binomio di cui la storia del teatro dovrà tenere conto […]. Si fa promotore di una crociata teatrale per ricordare alle genti il piacere della prosa […]. Tutti si chiamavano Amici del Vallecorsi e andavano in lunghe carovane di pullman alla ricerca del teatro come i pionieri del Far West alla ricerca dell'oro […]. Chi scriverà la storia di questo Gruppo, dovrà parlare di Lui e il suo nome diventerà leggenda*»

(dalla pubblicazione *FUORI SACCO* edita in occasione del Premio Pistoia Teatro 1972 – pag.17 – Nilo Negri. "RENZO LULLI ovvero Breve storia di un mito")

UMBERTO BENEDETTO (Regista teatrale e televisivo e presidente di giuria del Premio Vallecorsi per tanti anni)

«*Ma il premio vive e prospera per la passione di un uomo che ci ha dedicato tutte le sue energie (e non sono poche) e tutta la sua passione (ed è illimitata), Renzo Lulli, paziente e sagace, tenace e sottile, abilissimo organizzatore ed espertissimo cultore di pubbliche relazioni*»

(dalla pubblicazione *25 anni del Vallecorsi* del dicembre 1977, pag.25-26 Umberto Benedetto: "La famiglia del Vallecorsi")

GIULIO FIORINI (Dipendente Breda e Commediografo)

«*Con Lulli e Negri ho costituito il trio che è stato la molla propulsiva del Vallecorsi e a questo trio si aggiunga in prima linea, Giovan Battista Nardi, seguito da Almerigogna, Paolini, Melani, Lombardi ed altri*».

(dalla pubblicazione *25 anni del Vallecorsi*, già citata, pag. 37-38 Giulio Fiorini: "*Come se mi chiamassero per nome*".

Richiamandomi a queste ultime parole di Giulio Fiorini, vorrei lanciare una proposta all'attuale presidente e a tutta la dirigenza del Premio Vallecorsi: AGGIUNGERE il nome di Renzo Lulli all'attuale premio dedicato a Giulio Fiorini e Nilo Negri, e rilanciare quel "vecchio trio" che appunto il Fiorini aveva evocato.

Ritengo che ciò sia doveroso verso un protagonista decisivo senza la cui opera, forse, oggi di Vallecorsi nemmeno si sarebbe parlato.

A 70 anni dalla liberazione di Pistoia

Ricordo di Italo, un ragazzo vittima della guerra

DI

PIER LUIGI GUASTINI

Era l'8 ottobre 1944, esattamente un mese dopo che Pistoia era stata liberata dall'invasione delle truppe tedesche: la guerra però era ancora in corso e il fronte correva lungo la Linea Gotica, di cui i crinali delle nostre montagne ne erano parte.

I pistoiesi che dall'anno prima erano "sfollati" nelle campagne e nelle colline circostanti la città, per sfuggire ai frequenti bombardamenti aerei operati dagli alleati, erano rientrati finalmente nelle loro case. Alcuni, però, ebbero la triste sorpresa di ritrovare la loro casa distrutta dalle bombe e rappresentarono uno dei primi problemi che la nuova amministrazione del CLN dovette affrontare.

Pistoia era divenuta una retrovia del fronte e questa situazione perdurò per tutto l'inverno 1944-45: in essa erano alloggiati numerosi reparti di militari statunitensi e brasiliani, variamente dislocati, e nelle sue strade periferiche (specialmente lungo le strade statali Bolognese e Modenese) si trovavano accumulati grandi quantitativi di proiettili di artiglieria pronti per rifornire il vicino fronte.

In tutta la campagna erano state avviate, da parte di artificieri, italiani e alleati, le operazioni di bonifica per liberare i terreni agricoli da bombe inesplose, da bombe a mano e mine lasciate dalle truppe tedesche in ritirata.

Quell'8 ottobre 1944 era una bellissima e calda giornata e i contadini avevano già terminato o stavano terminando la vendemmia. Di prima mattina, io e altri tre ragazzi, vogliosi di contribuire ai bisogni delle nostre famiglie, ci recammo a "raspollare" (cioè a raccogliere l'uva residua dove i contadini avevano gà vendemmiato). Uno di loro era ITALO FRANCESCHI, il più grande di noi, dell'età di 9 anni (era nato il 9 aprile 1935), la cui vita sarebbe stata stroncata poche ore più tardi.

Ci trovavamo nella vigna del podere del Fedi (dal cognome del contadino), situato tra la via Antonelli (est) e la via di Bigiano (ovest), più esattamente ove oggi passa la via Montello (allora inesistente) e il prolungamento della via Monte Sabotino (anch'esso allora inesistente. La via Monte Sabotino, a quel tempo, era una strada chiusa e più breve rispetto allo stato odierno).

Nel mentre operavamo alla "raspollatura", io scorsi un oggetto metallico a forma di pina, posto sotto tre spezzoni di canna conficcati nel terreno e formanti una piramide triangolare (in anni successivi qualcuno mi riferì che quello era un segnale convenzionale per richiamare l'attenzione degli artificieri impegnati nelle operazioni di bonifica). Incuriosito presi in mano lo strano oggetto e domandai a Italo di cosa si trattasse.

Egli riconobbe subito che si trattava di una bomba a mano, al che, impaurito, ricollocai l'oggetto dove lo avevo trovato.

Italo, che era un ragazzo vivace e spavaldo, raccolse nuovamente la bomba da terra e, dopo aver sentenziato che essa era "scarica", se la mise in tasca.

Egli, nonostante la sua giovanissima età, aveva acquisito una relativa dimestichezza con le munizioni: spesso raccoglieva proiettili efficienti per strada, li smontava, toglieva la polvere pirica all'interno e il "fulminante". Mentre la polvere e il "fulminante" costituivano oggetto di uno svago pericoloso, il vuoto del proiettile veniva usato come vaso per fiori recisi.

Italo, con questa bomba in tasca, cessò di raspollare nella vigna e si incamminò per tornare sulla via Antonelli. Gli altri due ragazzi del nostro gruppo, spaventati per l'atteggiamento e la determinazione del compagno più grande se ne andarono per tornare alle proprie case. Io, assai preoccupato, rimasi con Italo, scongiurandolo di disfarsi dell'ordigno che si ostinava a tenere in tasca.

Attraversammo la via Antonelli ed entrammo nel podere del Tredici, dove, accanto alla casa del contadino, ve ne erano altre ove abitavano le famiglie Cheli e Nunziati. Davanti a quest'ultima, incontrammo Rolando Lenzi (genero di Orfeo Nunziati) il quale, vedendo che una tasca dei pantaloni di Italo era abbondantemente rigonfia, gli domandò cosa tenesse. Alla risposta del ragazzo che aveva con sé una bomba a mano "scarica" il Lenzi lo invitò a consegnargliela per liberarlo da quel pericolo.

Italo si rifiutò e proseguì nel suo cammino ed io con lui a scongiurarlo di posarla.

Giungemmo in riva al rio Decine, all'incirca dove ora sorge la sede della ex Circoscrizione n.2 delle Fornaci. Il Decine, in quel punto, ha sponde abbastanza alte ed io proposi a Italo di gettare la bomba in fondo alla sponda, così ci saremmo accertati, in posizione protetta, se veramente la bomba era scarica oppure se essa aveva in sé tutta la sua potenza distruttiva.

Italo, quasi seccato, mi rispose in modo negativo e, anzi, mi disse che se io avevo paura che me ne andassi e lo lasciassi stare. Nonostante ciò e i miei 6 anni di età, continuai inconsapevolmente a seguirlo.

Italo mi affascinava. Era un amico molto intelligente, vivace e cantava sempre. La sua allegria era contagiosa ed accattivante.

Tornammo sui nostri passi e incontrammo nuovamente il preoccupatissimo Rolando Lenzi, il quale disse ad Italo di andare a casa e di riferire a sua madre se poteva

prestargli un piccolo barroccio a mano che i Franceschi (la famiglia di Italo) possedevano. Si trattava di una scusa per fare rientrare Italo a casa, forse convinto che la madre sarebbe riuscita a risolvere quella pericolosa situazione.

Italo si recò a casa, ma la madre non c'era. Essa era da un vicino (i Mochi) per cui il figlio si recò nella piccola corte posteriore della sua abitazione, salì sopra il bordo di un lavatoio per affacciarsi dal muro divisorio per chiamare la madre.

In quell'istante un tremendo boato lacerò l'aria, la bomba a mano era scoppiata nella tasca di Italo, che, forse, accidentalmente, ne aveva rimosso la linguetta di sicurezza.

Italo cadde agonizzante dentro il lavatoio con il corpo orrendamente mutilato di alcuni arti e del basso ventre.

Il Lenzi, che ci aveva seguiti, era dietro di noi, fu colpito anch'egli e rimase seriamente ferito agli occhi. Occorsero alcuni anni e diverse operazioni per salvare una vista ormai compromessa.

Restarono feriti il fratello Vincenzo, poliomelitico, e una bambina che si trovava in casa, ma non gravemente.

Io, che ero accanto a Italo riportai numerose ferite superficiali non gravi ed avevo piccole schegge conficcate nella carne che riuscii a togliermi in parte da solo e il resto al Pronto soccorso del Ceppo. La deflagrazione dell'ordigno mi provocò un trauma acustico, danneggiando sensibilmente il mio udito.

Nel momento dello scoppio della bomba a mano, stava transitando nella via Antonelli, di fronte alla casa dei Franceschi, un auto anfibia dell'esercito americano con due militari a bordo.

Furono essi che, udito lo scoppio, arrestarono l'auto, corsero dentro la casa e prestarono i primi soccorsi a Italo, giacente in una vasta pozza di sangue.

Lo sciagurato ragazzo, ancora vivo, fu sistemato dentro un bianco lenzuolo, presto coloratosi di rosso, e portato all'ospedale del Ceppo.

Italo era ancora cosciente e, nelle poche ore di vita che gli erano rimaste, tentava di rincuorare l'angosciata madre, provando persino a cantare la canzone "Mamma" in voga a quei tempi, lanciata dall'indimenticabile Beniamini Gigli.

In quell'estremo tentativo di vita, il cuore di Italo, ragazzo di soli 9 anni, cessò di battere.

A lui fu preclusa per sempre la gioia di assaporare, finalmente, quella pace e quel futuro di democrazia che noi ragazzi, nati alla fine degli anni '30, non avevamo ancora conosciuto.

Le cronache di quei tempi purtroppo abbondano di fatti simili, e molti sono stati i ragazzi, vittime innocenti e inconsapevoli di una maledetta guerra, rimasti uccisi da ordigni disseminati senza ritegno dagli eserciti contendenti.

Quando volare non era coraggio ma temerarieta'

Armando De Dominics aviatore montecarlese a Pistoia

DI

PAOLO NESTI

Il desiderio dell'umanità di volare ha radici molto antiche e alla vera e propria storia si affianca una "preistoria" dell'aviazione legata a un gran numero di miti e leggende appartenenti alle tradizioni culturali più varie. Oltre al fascino per il tema del volo nelle narrazioni fantastiche, però, anche alcuni dei presupposti tecnologici dell'aviazione hanno avuto dei precursori molto antichi. Oltre ai miti, come quello di Dedalo e Icaro, la storia dell'aviazione si occupa anche, ad esempio, dei primi oggetti volanti legati alle antichissime tradizioni cinesi della lanterna volante e dell'aquilone. Prima del 1700 si hanno curiose notizie sul volo umano. Alcune si perdono nella notte dei tempi, come il citato mito greco di Dedalo e Icaro: rinchiusi dal re Minosse nell'intricatissimo labirinto, i due tentarono di fuggire fabbricando ali di penne e di cera; ma Icaro, volando, si avvicinò troppo al Sole, la cera si sciolse ed egli precipitò in mare. Un altro episodio leggendario racconta che, nell'antica Roma, Simon *Mago* volò con le ali di sua fabbricazione davanti all'imperatore Nerone e morì sfracellandosi al suolo. Testimonianze dell'epoca medievale parlano di alcuni temerari che si lanciarono con strane apparecchiature dalla cima di torri o di chiese. *Leonardo da Vinci* fu il primo ad applicarsi con passione e con serietà scientifica allo studio del volo formulando teorie ed elaborando applicazioni pratiche. I suoi disegni precorrono il volo a vela dell'aliante, l'elica aerea e il paracadute. Nel 1670 il gesuita bresciano *Francesco Lana* descrisse, in un suo libro, un originale progetto di nave aerea che avrebbe dovuto sollevarsi da terra e mantenersi in aria grazie alla spinta esercitata verso l'alto da quattro grandi sfere di metallo leggerissimo, private dell'aria interna. Questo progetto, benché irrealizzabile, poneva le prime basi scientifiche per il volo con un apparecchio "più leggero dell'aria". Nel giugno del 1783 un grande globo riempito d'aria calda, senza passeggeri a bordo, si sollevò ad Annonay in Francia. Era stato progettato e costruito dai fratelli Montgolfiere per questo fu chiamato *mongolfiera.* Nel novembre dello stesso anno il fisico francese *Francesco Pilatre de Rozier* e *Francesco Laurent,* marchese di Arlandes e ufficiale del re di Francia, compirono con successo il primo viaggio in mongolfiera. Sorvolarono Parigi a 1000 metri d'altezza percorrendo una

dozzina di chilometri in 25 minuti di volo. La prima ascensione italiana in pallone ebbe luogo nel 1784 nei pressi di Milano, a opera degli inventori *Paolo Andreani* e *Carlo e Agostino Gerii.* Quasi tutto il secolo successivo vide gli appassionati di aeronautica rivolgere i loro studi alla risoluzione dei problemi di resistenza, manovrabilità e dirigibilità dei palloni. Quando i palloni furono dotati di motori e di sistemi di comando per il controllo del volo sul piano orizzontale, furono chiamati *dirigibili.* Agli inizi del XX secolo vennero collaudati con successo dirigibili a ossatura rigida; il primo, con un'ossatura in alluminio e mosso da due motori Daimler, fu costruito nel 1900 dal generale tedesco *Ferdinand Von Zeppelin.* Intanto, sempre in Germania, l'ingegnere *Otto Lielienthal,* il più grande fra tutti i pionieri del volo, si occupava intensamente di studi sull'aerodinamica e sul volo degli uccelli. Nel 1891 iniziò esperimenti con *alianti* di sua invenzione lanciandosi dall'alto di una collina. Il primo *aeroplano* fu opera di due inventori statunitensi, i fratelli *Wibur e Orville Wright:* il 17 dicembre 1903 l'apparecchio, un aliante con due eliche e un motore a benzina, si sollevò da terra per 12 secondi sulla spiaggia di Kitty Hawk, nel Nord Carolina. L'aeroplano era nato! Mentre il dirigibile era una macchina volante "più leggera dell'aria", riempita di gas leggeri come l'idrogeno e l'elio, l'aeroplano era una macchina volante "più pesante dell'aria", Il progresso dell'aeroplano fu rapidissimo. Durante il primo conflitto mondiale le nazioni in guerra costruirono aeroplani con motori sempre più potenti. Il *biplano* (due ali sovrapposte) era ancora l'aereo più diffuso, ma comparvero modelli decisamente più avanzati, come il *monoplano,* completamente metallico e gli *aerei da bombardamento.* Questi ultimi alla fine della guerra, velocemente trasformati, segnarono l'inizio dei servizi aerei civili. Nel 1939, quando scoppiò la seconda Guerra Mondiale, le aviolinee disponevano già di eccellenti aerei commerciali per le merci e i passeggeri. Ma il trionfo degli *aviogetti,* gli aeroplani con propulsione a reazione, e il tramonto dell'elica avvennero nel dopoguerra, quando nuove soluzioni aerodinamiche, basate

Il battesimo ufficiale dell'aviazione in Europa avviene con il concorso aviatorio di Reims, in Francia, tra il 22 e il 28 agosto 1909. Pochi giorni dopo dall'8 al 20 settembre 1909, a Montichiari, presso Brescia, viene organizzato il primo circuito aereo internazionale italiano. Vi partecipano i migliori piloti dell'epoca, ma solo tre velivoli torinesi: il biplano Faccioli 2 (pilota Mario Faccioli), l'aerocurvo Miller (pilota Leonino Da Zara), il Cobianchi Miller (pilota Mario Cobianchi). Per ragioni diverse, nessuno dei tre riuscirà a decollare. Maggior successo avranno i piloti italiani alla guida di aerei stranieri, come Mario Calderara, che vinse due gare a bordo di un Wright.

Quella di Pistoia fu una delle prime, forse la prima in assoluto, manifestazione aviatoria organizzata in occasione della festa patronale di San Jacopo nei giorni 25 e 26 luglio 1914 per la quale venne chiamato uno dei rari specialisti dell'epoca, anch'egli toscano, Armando De Dominicis. Le cronache del momento ne parlano con entusiasmo enfatizzando la qualità e la pericolosità delle sue evoluzioni capaci di avvincere la

Pregiamo Signore,

CITTÀ DI PISTOIA

Società per i Festeggiamenti Cittadini

ULTIMA GIORNATA D' AVIAZIONE

Oggi Domenica 26 Luglio 1914 a ore 18 in Piazza d' Armi (Campo Marzio)

A SCOPO DI BENEFICENZA

L' AVIATORE DE DOMINICIS

reduce dai trionfi di PARIGI, TORINO, VENEZIA, PAVIA, ROVIGO, CREMONA, FERRARA e RIMINI

Il solo in Italia che su Biplano esegue il sensazionale

CERCHIO DELLA MORTE

Cadute a spirale da 1000 metri a motore spento

con nuovi esercizi

Scivolamenti d'ala - "Virages" impressionantissimi ed altri audaci esercizi

Tribune da L. 5 e da L. 2 — Prato L. 1 — Automobili e Vetture L. 5 — Motociclette L. 1 (oltre i biglietti individuali). Biciclette gratis. — Militari e ragazzi metà biglietto.

NB. — La vendita dei Biglietti per l'ingresso da L. UNA è in Corso Umberto I, presso S. Maria.

folla ed entusiasmare gli animi. De Dominics era nato a Veneri (Pescia) il 1° settembre 1890 nella Villa di campagna di proprietà della madre n.d. Zaira Seghieri, anche se la residenza ufficiale della famiglia era nel palazzo di via Roma a Montecarlo di Lucca. La nascita a Veneri, pertanto fu casuale e il De Dominicis in realtà si sentì sempre figlio di Montecarlo. Armando aveva altri due fratelli, Gaetano e Amerigo. A differenza di Armando, che non fece mai parte dell'aeronautica militare, il fratello minore, Amerigo, nato a Lucca nel 1896, a sua volta pilota, combatté nella Grande Guerra con le squadriglie 35^ e 131^, meritando una medaglia di bronzo al valor militare. Successivamente divenne ufficiale pilota della Regia Aeronautica. Suo padre era un ufficiale dell'Esercito e la madre, una donna che lo stesso Armando definisce *"onesta ma voltata verso le cose dello spirito più che alla direzione della casa"*. Questa differenza di carattere fu tale che il matrimonio fallì e i due si separarono, cosicché Zaira rimase a Montecarlo e il marito se ne andò in Argentina, a Buenos Aires. Il piccolo De Dominicis trascorse l'infanzia e l'adolescenza tra Veneri, Lucca, Roma e naturalmente Montecarlo abitando, tra l'altro, oltre che nel palazzo di proprietà anche, per un certo periodo nella fortezza del paese. Dopo gli studi terminati verso i 15 anni e giunto all'età di diciassette, Armando seguì il babbo in Argentina. In breve, tra i due nacque una certa incompatibilità non priva di frequenti discussioni per cui il figlio decise di fare le valigie e andare alla ventura per il paese sud americano. Dopo un paio d'anni rientra in Italia dove la madre, lieta di riaverlo vicino, intendeva fargli riprendere gli studi. Senza alcuna voglia, Armando si iscrive alla Scuola di Belle Arti di Lucca dove rimase tre anni. Era questo il periodo in cui nasceva l'aviazione dalla quale De Dominicis venne attratto irresistibilmente. Dopo aver chiesto alla mamma una somma anticipata della sua parte di eredità, il 16

maggio 1912 partì per Parigi dalla quale ben presto fece ritorno a Torino iscrivendosi alla scuola di volo della ditta Asteria produttrice di ottimi biplani. Dopo 13 lezioni il 17 ottobre del 1912 conseguì il brevetto, su apparecchio Bleriot[1] e sotto la guida degli istruttori Rossi e Paolucci tra le felicitazioni degli amici e la trepidazione della madre che ebbe un motivo in più per essere commiserata. Iniziò così a frequentare l'ambiente dei piloti e delle prime manifestazioni aeree facendo esperienze non prive di rischi e incidenti che non turbarono né il carattere né l'audacia del De Dominicis. I suoi concittadini erano orgogliosi del traguardo raggiunto da Armando, complimentandosi con lui e incoraggiandolo nella carriera intrapresa.

1 Louis Blériot (Cambrai, 1° luglio 1872 – Parigi, 2 agosto 1936) è stato un pioniere dell'aviazione francese, primo trasvolatore del Canale de La Manica (25 luglio1909). Compì l'impresa a bordo di un monoplano Bleriot XI di sua costruzione, dotato di motore da motocicletta italiano costruito da Alessandro Anzani, volando da Calais a Dover, a 100m di quota ed in 32 minuti, vincendo il primo premio di mille sterline messo in palio dal quotidiano londinese Daily Mail. Si racconta che i doganieri di Dover, essendo, ovviamente sprovvisti di moduli attinenti all'arrivo di aeromobili, usarono quelli per i piroscafi: dal che risultò che quel giorno arrivò a Dover un piroscafo con un solo passeggero a bordo! Blériot fu il primo a ripetere la traversata aerea de La Manica che era stata compiuta, per la prima volta in pallone aerostatico il 7 gennaio 1785 dal pilota francese Jean Pierre Blanchard e dal passeggero americano John Jeffries. Dopo essersi laureato in ingegneria, Blériot era stato dapprima pioniere del volo planato (che doveva diventare la tecnica di pilotaggio degli attuali alianti), poi aveva cercato di perfezionare il biplano dei fratelli Wright ed infine aveva preferito la soluzione del monoplano. Nel 1909 ottenne il primo brevetto di pilota d'aereo rilasciato in Francia e vinse il premio dell'Aéro-Club francese. Dopo la trasvolata della Manica fondò un'azienda aeronautica per la costruzione di aeroplani in Inghilterra ed un'altra, la Bleriot Aeronautique, in Francia, che diedero un grande contributo, prima e durante la prima guerra mondiale, allo sviluppo dell'aviazione francese ed inglese. Nel 1929, celebrandosi il ventennio della sua impresa, Blériot sorvolò nuovamente La Manica con lo stesso apparecchio, ormai diventato un esemplare da museo.

A Mirafiori il pilota venne assunto dalla casa "Chiribiri", che produceva monoplani[2] e relativi motori con uno dei quali tentò il raid Torino - Piacenza interrotto a causa della nebbia. Proseguì l'attività a Torino in previsione del primo Concorso Militare per velivoli indetto dal Ministero della Guerra che avrebbe dovuto svolgersi sullo stesso aerodromo nei primi mesi del 1913. Scopo del Concorso era quello di favorire la nascita di un aereo militare costruito in Italia e adatto alla sua produzione in serie. Attirati da questa competizione giunsero, sul campo di Mirafiori numerosi piloti, sia civili che militari, italiani e stranieri che avvinsero il pubblico presente con le loro spericolate evoluzioni. Gli aerei iscritti alla manifestazione comprendevano i più validi velivoli nazionali tra cui i Samì, i Nieuport-Macchi ed i Caproni prodotti in Lombardia, gli Asteria[3], i Chiribiri, i Gabardini[4] ed i Bobba[5] realizzati da ditte e tecnici torinesi. Sul campo era presente, ma fuori concorso, il biplano Faccioli pilotato personalmente dallo stesso progettista e costruttore ing. Faccioli, il primo italiano ad aver realizzato un aereo capace di volare. De Dominicis fin dai primi di gennaio si mise in luce per i voli compiuti pilotando il monoplano "Chiribiri" con cui raggiunse l'altezza, ragguardevole per l'epoca, di 1000 metri. Dalla Chiribiri il De Dominicis passò alla ditta Gabardini, chiamato colà dal suo ex istruttore Paolucci. Il concorso si svolse dal 1 aprile al 9 maggio 1913 incoronando vincitore Giuseppe Rossi, un valoroso aviatore distintosi nella campagna di Libia che pilotava un monoplano Bobba. De Dominicis su Gabardini non superò le prove seletti-

2 Il monoplano è un aeroplano che dispone di una sola ala. Al giorno d'oggi la maggior parte degli aerei ha una sola ala, ma negli anni pionieristici dell'aviazione il monoplano era ritenuto poco affidabile e di scarse prestazioni: basti pensare che il primo aereo che abbia mai volato, il Flyer dei Fratelli Wright, era un biplano. Il primo monoplano fu probabilmente costruito da Felix du Temple de la Croix nel 1874. Altri monoplani furono costruiti nel 1906 da Louis Blériot, come il Blériot V e il Blériot VI, e dall'inventore rumeno Traian Vuia, che effettuò un volo di 12 metri il 18 marzo 1906. Due anni dopo lo stesso Louis Blériot, con un suo monoplano, il Blériot XI, sorvolò il Canale della Manica. Nel 1915 i caccia tedeschi della serie Eindecker furono degli ottimi aerei da combattimento. Con la fine della prima guerra mondiale si diffuse l'opinione che i biplani fossero più manovrabili dei monoplani, e così molti dei progetti dalla fine della guerra agli anni trenta sono di questo tipo. Il monoplano ebbe la definitiva consacrazione durante la seconda guerra mondiale, dimostrandosi più veloce, meno vulnerabile e con più ampie possibilità di sviluppo rispetto al biplano.

3 L'Asteria degli ingg. Darbesio e Origoni con sede iniziale in via Salbertrand 12, e successivamente all'aeroporto di Mirafiori. Il biplano Asteria n.2 fu il primo apparecchio di progetto e costruzione italiana acquistato dall'esercito per essere impiegato in operazioni belliche, essendo stato inviato nel 1912 a Bengasi per il conflitto italo-turco.

4 Giuseppe Gabardini (Torino 1879 – Novara 1936) è stato un pittore e ingegnere aeronautico italiano. Gabardini, emigrato in Francia, si avvicina all'aeronautica a Parigi ove, nel 1909 progetta e costruisce il suo primo idroplano Rientrato in Italia nel 1912, si stabilisce a Taliedo dove fonda la Aeroplani Gabardini grazie all'aiuto economico del cugino Guido Carbone. Nello stesso anno realizza un monoplano con motore Anzani 6 cilindri da 50-60 HP. Giunto a Cameri nel 1913, rileva le attività dell'A.V.I.S., la fallita scuola di volo dell'ingegnere francese Clovis Thouvenot ed inoltra al sindaco una richiesta per costruire un fabbricato ad uso officina presso il campo di volo di Cameri: fu così che nacque la Aeroplani Gabardini-Officine e scuola di volo-Aerodromo Cameri. La scuola di volo rimase attiva sino al 1930 quando Italo Balbo ne decretò la chiusura. Tra il febbraio 1923 ed il dicembre 1926 Giuseppe Gabardini fu sindaco di Cameri e nel 1924 concesse la cittadinanza onoraria camerese a Benito Mussolini.

5 Cesare Bobba (n. 1-1-1881 Casale Monferrato – m. 7-5-1956 Torino). Fondatore della omonima ditta di Casale Monferrato, vincitrice nel 1913 del "Concorso Militare per aeroplani", con due monoplani da80 e 160 CV.

ve. La sua spumeggiante natura lo portava a emulare i più temerari come Pegoud che aveva già eseguito, in Francia, i looping (il primo venne effettuato a Rouen il 3 settembre 1913). Trovati i soldi necessari raggiunge di nuovo la nazione transalpina dove ha notizia che anche un altro pilota, Chanteloup[6] aveva compiuto un looping[7] con un biplano, il Caudron[8]. De Dominicis fu il quarto pilota italiano ad effettuare la spettacolare figura, denominata anche "giro della morte" nel maggio del 1914 dopo Manissero, Dal Mistro e il magg. Piazza[9]. Iniziò così un fitto tour di esibizioni a Venezia, Rovigo, Pavia, Varese, Pisa. Quasi tutte le città italiane ospitavano o stavano per farlo manifestazioni aviatorie, Pistoia dovette attendere la festa patronale del 1914. Così Mario Cobianchi, nel suo libro sui pionieri del volo in Italia descrive quello che successe a Pistoia il 25 e 26 luglio di quell'anno nella vasta piazza d'Armi, davanti a una strabocchevole folla. De Dominicis volava con un Caudron 60 cv compiendo ardite acrobazie. Questa la cronaca: «*Le giornate aviatorie promosse in Pistoia dal solerte Consiglio Direttivo della Società per i festeggiamenti cittadini, son riuscite superiori ad ogni aspettativa. L'aviatore De Dominicis, giovane poco più che ventenne, s'è dimostrato di un audacia e d'un ardire senza pari. Elegante e corretto nella manovra dell'agile apparecchio, mirabilmente esperto d'ogni più emozionante esercizio, non è esagerazione l'affermare ch'egli ha compiuto a Pistoia, senza sfoggio di reclame e di montatura giornalistica, tutto quello che si afferma compiuto da pochissimi mesi per parte di Pegoud e degli aviatori più celebri. Virages meravigliosi, scivolamenti sull'ali, vols planes[10], impressionanti giri della morte,*

6 Pierre Chanteloup (1890-1976), aviatore francese

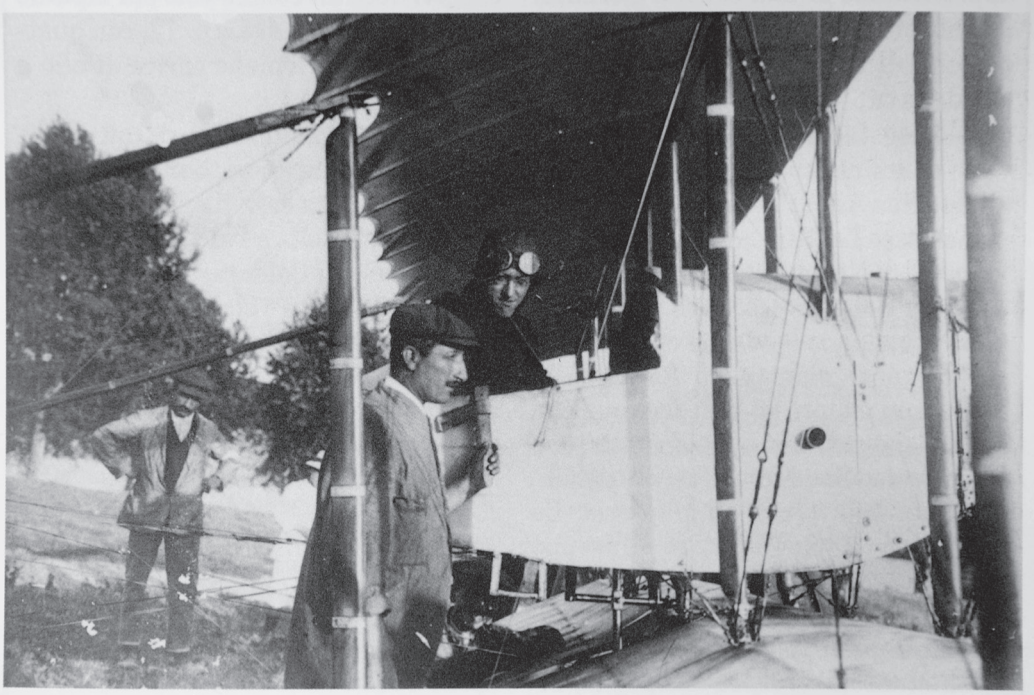
7 Il looping (chiamato anche "giro della morte") è, insieme al tonneau, la manovra acrobatica da sempre più famosa. Si esegue cabrando, ovvero alzando il davanti dell'aereo verso l'alto affinché esegua un giro completo a forma di anello (loop). Un looping perfetto dovrebbe disegnare una traiettoria circolare perfetta che si chiude esattamente nello stesso punto (per quota, posizione e direzione del velivolo) in cui si è iniziata. Nella prima fase del looping il velivolo acquista quota fino a portarsi in volo rovesciato, e a volte può essere indispensabile "dare motore" per compensare la perdita di velocità. Nella seconda fase del looping l'aereo scende tornando alla quota iniziale e l'energia potenziale si trasforma in energia cinetica, la spinta del motore quindi dovrà essere sovente ridotta.

8 La Société des avions Caudron (Società degli aerei Caudron) fu un costruttore francese di aerei, attivo dal 1909 al 1933. Creata dai fratelli Caudron nel 1909, si rese in breve tempo famosa per lo sviluppo di aerei ad alte prestazioni fin dall'inizio della prima guerra mondiale. Il Caudron G 2 del 1914 e il G 3, progettati da Gaston Caudron, furono introdotti nelle squadriglie francesi di ricognizione alla fine del 1914. Questi aerei diedero origine al bimotore G.4 sesquiplano poi al G.6 avente la fusoliera completamente carenata. Il bimotore a tre posti R 11 fu armato di mitragliatrice e divenne operativo nel 1915. Dopo la guerra, Caudron, come gli altri costruttori dell'epoca, si convertì all'aviazione civile. L'aviatrice Adrienne Bolland fu ingaggiata come pilota collaudatrice nel 1920. Fra le sue imprese a bordo di aerei Caudron si possono ricordare la traversata della Ande su di un G.III nell'aprile 1921. Nel 1930, La società fa costruire l'Aerodromo di Guyancourt nella regione delle Yvelines (Seine-et-Oise all'epoca). Vari modelli civili da trasporto e da primati si succederanno fino al 1933. Il 1° luglio 1933, la società Caudron fu acquistata da Louis Renault. Venne costituita allora la Société Anonyme des Avions Caudron per sviluppare degli aerei leggeri come il famoso Caudron Simoun. Marcel Riffart, direttore della Caudron, è alle dipendenze dirette di François Lehideux, amministratore della Renault all'epoca.

9 Maggiore, poi Colonnello Carlo Maria Piazza (Busto Arsizio 1871 – Milano 1917), pioniere dell'aviazione militare medaglia d'argento al valor militare

10 Vols Planee: volo planato

non v'è stata emozione che potesse scuotere ed entusiasmare i cuori di mille e mille spettatori che gli abbia risparmiata. Dal recinto del Campo Marzio assisteva una folla immensa, la città era gremita. Alla sera di domenica il Sindacato della Stampa offrì al valoroso aviatore una cena al Globo. La riunione fu cordialissima, pronunziarono ispirati ed applauditissimi brindisi il sig. Piero Cipolla, ch'era tra i più attivi del benemerito Consiglio della Società per i festeggiamenti, l'avv. Alfredo Pasquali, il cav. Fabio Casanuova, Michele Innocenti, l'avv. Argante Ambrogi e il Dott. Ugo Nucci. L'aviatore era accompagnato anche dalla mamma che, in Pistoia, per la prima volta, aveva assistito ai suoi voli, ringraziò sensibilmente commossa. Nelle due emozionanti giornate, De Dominicis batteva un primato effettuando ben 24 cerchi della morte. La folla entusiasta, si riversava sul campo circondando l'aviatore e acclamandolo dominatore dell'aria».



De Dominicis sul Campo Marzio di Pistoia poco prima di iniziare l'esibizione.

Dopo questa serie di esibizioni, senza porre tempo in mezzo cambiò direzione facendo rotta verso Abbeville dove aveva sede la casa Caudron rilevando la rappresentanza di questi aerei per l'Italia. Tornato a Torino con uno di questi biplani del De Dominicis cominciarono a parlare i giornali e di riflesso le folle. Successivamente rientra in Francia, chiamato da Bleriot che produceva gli omonimi aerei, ed iniziò con lui una proficua collaborazione. In questo periodo Armando si innamora della Francia e dei francesi, del loro spirito e del loro entusiasmo nel servire la patria in guerra. Esper-

to collaudatore non fu mai attratto dalla carriera militare ma solo dal piacere irresistibile di volare, di perdersi nel blu del cielo, di sfiorare le nuvole che tante volte aveva toccato e stretto con la fantasia di fanciullo. Tornava a Montecarlo per le vacanze estive ospitando spesso amici italiani e parigini tra cui signore e signorine che col loro modo di vestire diciamo così alla moda (pantaloncini corti e arditi decolté) scandalizzavano gli abitanti di quel paese della campagna toscana. Successivamente l'amico ing. Brezzi di Torino gli affidò la rappresentanza degli aerei prodotti dalla ditta Ansaldo, celebre, tra l'altro, per aver costruito lo SVA[11], fornendogli anche i mezzi necessari per aprire un ufficio a Parigi. Durante questa collaborazione Armando riuscì ad introdurre in Italia i radiatori Lamblin, dai caratteristici impianti di raffreddamento a forma di barilotto, che furono montati dalla ditta italiana su alcuni aerei di sua costruzione. Nel 1921 si sposò in Francia con la signorina De Baeker, una dolce ragazza di cui sembra si innamorasse a prima vista. Dopo il matrimonio scelse definitivamente di risiedere a Parigi facendo solo brevi apparizioni a Montecarlo. Ebbe tre figli ed una vita assai felice che gli permise di superare anche momenti difficili ed arrivare serenamente a cullare i propri nipoti cui dedicò un libro di memorie che terminava così: «*Ormai nonno e con tutto il peso dei miei anni, mi metto volentieri in disparte. Lascio il mio posto ai giovani che hanno tutta la vita davanti a loro, sperando, a fianco della fedele compagna, di poterli seguire con gioia ancora per molto tempo*» Morì in Francia a Chatou (Yveline) nel 1957.

11 Gli Ansaldo S.V.A. erano una famiglia di biplani da ricognizione e bombardamento italiani, sviluppati nella seconda fase della prima guerra mondiale. Protagonisti di diverse imprese, come il volo su Vienna con Gabriele D'Annunzio nel 1918 o la trasvolata Roma-Tokyo di Arturo Ferrarin nel 1920, ottennero un discreto successo nell'esportazione, venendo utilizzati da 11 paesi, tra i quali Francia e Stati Uniti, e furono costruiti in circa 2 000 esemplari.

Garibaldi a porta Pia

DI

GIAMPAOLO PERUGI

Qualche giorno fa, mentre attendevo in sala d'attesa il mio turno per entrare dal medico, mi è capitato di sfogliare una copia del «Venerdì di Repubblica» del 5 settembre 2014. L'occhio mi è caduto su un articolo in cui Massimiliano Panerari (p. 88) presentava il romanzo di Ettore Socci, *I misteri di Montecitorio*, che uscì a puntate nel 1887 su un giornale democratico e che è stato recentemente ripubblicato da Studio Garamond. Nel fornire qualche notizia sull'autore del romanzo, giornalista, garibaldino, repubblicano, deputato di Grosseto nel 1892, Panerari scrive che «aveva combattuto con Garibaldi a Porta Pia». La notizia è ovviamente falsa, dal momento che a Porta Pia non combatterono i volontari di Garibaldi, bensì i soldati regolari dell'esercito sabaudo.

Panerari non è certamente uno sprovveduto: è noto docente, autore di saggi tra i quali l'impertinente e provocatorio *L'egemonia sotto culturale. L'Italia da Gramsci al gossip* (Einaudi, 2010), collaboratore di diverse e importanti testate giornalistiche. Siamo perciò di fronte a uno di quei lapsus in cui tutti possiamo incorrere quando facciamo affidamento sulla memoria. In quanto tale non meriterebbe neppure di essere segnalato.

Il fatto però è anche rivelativo di qualcosa d'altro, su cui può forse innestarsi una non inutile riflessione.

A Monsummano, nella centrale piazza Martini, c'è una lapide che ricorda i giorni lì trascorsi da Garibaldi nell'estate del 1867[1], durante i quali, tra l'altro, ricevette una delegazione dei democratici pistoiesi guidati dal Franchini che riuscirono ad organizzare una sua visita a Pistoia e a Gavinana per i giorni successivi. A Monsummano Garibaldi si trovava per curare, presso la Grotta Giusti, i postumi ancora dolorosi della ferita al malleolo riportata nello scontro di Aspromonte di cinque anni prima[2]. Garibaldi infatti si era alquanto strapazzato durante la campagna elettorale per le elezioni del 10-17 marzo 1867 nelle quali era risultato eletto in tre collegi. Questo strapazzo aveva

1 Cfr. F. Asso, *Itinerari garibaldini in Toscana e dintorni 1848-1867*, Centro Stampa Regione Toscana, Firenze 2000.

2 Cfr. *La ferita di Garibaldi ad Aspromonte*, a cura di G. Paolini, Ediz. Polistampa, Firenze 2004.

acuito i dolori reumatici di cui soffriva in conseguenza della ferita, ragion per cui nel corso della intensa attività organizzativa e propagandistica svolta in Toscana per tutta la primavera e l'estate del 1867 per riprendere contatto coi vecchi garibaldini, infiammare le popolazioni, eccitare alla liberazione di Roma, volle approfittare via via delle soste in qualche località termale per vedere se le cure termali potevano giovargli. Fu questo il motivo per cui accolse l'invito rivoltogli da Francesco Nencini Giusti, cognato del poeta Giuseppe Giusti e proprietario della Grotta che era stata scoperta nel 1849. A Monsummano Garibaldi fu accolto trionfalmente il 21 giugno, tra grande concorso di folla, sventolii di bandiere, suoni di bande, saluti delle autorità (tra cui il sindaco Agapito Mariotti), ossequi della Guardia Nazionale. Tra coloro che lo accolsero vi furono anche il medico della Grotta, Turchetti, e il dott. Prandina che lo aveva avuto in cura durante la prigionia del 1862 al forte del Varignano. Qui si trattenne fino all'11 luglio e al momento di partirsene disse di aver tratto notevole giovamento dalla cura termale e ringraziò il Nencini-Giusti. Una lapide commemorativa di questo soggiorno di Garibaldi rimase alla Grotta Giusti fino almeno al 1901[3].

Anche nei giorni trascorsi a Monsummano Garibaldi non si occupò soltanto della propria salute, ma continuò a fare propaganda e a stringere contatti in vista della spedizione romana che sarebbe infine stata effettuata con gli esiti dolorosi e disastrosi di Mentana ai primi di novembre.

Orbene: la lapide posta sulla piazza ricorda la permanenza di Garibaldi a Monsummano, quando, così vi si afferma, «*decideva Mentana vaticinando Porta Pia*».

Anche questa iscrizione assai poco corrisponde al vero: la spedizione di Mentana e la presa di Roma del 20 settembre del '70 infatti furono cose affatto diverse. Ma tanto presenti nella nostra memoria restano il ricordo dello slogan garibaldino "Roma o morte" e dunque il legame tra l'immagine di Garibaldi e la caduta della Roma pontificia, che ancora capita, appunto, di immaginarne la presenza a Porta Pia, o di trovare iscrizioni che celebrano una continuità tra Mentana e Porta Pia.

Il fatto è che nella nostra memoria rimane scolpito il quadro di Carlo Ademollo, *Teano 26 ottobre 1860*, con la raffigurazione dell'incontro tra Vittorio Emanuele II e Garibaldi, quadro che allora propose quella rappresentazione tutta pacificata del nostro Risorgimento che sarebbe poi stata rilanciata in innumerevoli occasioni, con l'affiancamento, intorno alla immagine dell'Italia redenta, di Vittorio Emanuele e di Cavour, di Mazzini e di Garibaldi. Era l'idea di un Risorgimento come risultato dell'azione congiunta di dinastia sabauda e di eroiche minoranze di cospiratori e di volontari. Ma in realtà l' "Obbedisco!"con cui , nel 1866, durante la terza guerra di indipendenza, Garibaldi si era piegato ai diktat del governo regio era stato l'ultima manifestazione del garibaldinismo

3 Cfr. E. Carfora, «*Quel meraviglioso ambiente*»*: i personaggi illustri delle lapidi di Grotta Giusti*, in «Storialocale», 2012, n. 20.

legalitario. Nel '67, durante la spedizione di Mentana, i garibaldini ebbero contro anche lo Stato italiano. E in questo senso si può dire davvero che Mentana cancellò Teano.

Quale fu, infatti, il rapporto tra la spedizione garibaldina e le autorità italiane? Senza voler qui ripercorrere le cronache delle settimane che precedettero Mentana, su un punto, credo, occorre esser chiari. Ricapitoliamo i fatti essenziali.

Durante l'estate del '67 Garibaldi manifestò, come si è detto, l'intenzione di tentare in autunno una spedizione nello Stato Pontificio, donde quasi del tutto si erano allontanati, in ossequio alla Convenzione di Settembre i soldati francesi. Un primo tentativo si concluse a Sinalunga il 24 settembre con l'arresto di Garibaldi, che innescò dimostrazioni di protesta in varie località (tra cui Pistoia). Tuttavia le infiltrazioni di reparti garibaldini nello Stato Pontificio continuarono anche nei giorni seguenti. Garibaldi, che era stato ricondotto a Caprera, ne fuggì il 19 ottobre senza che nessuno lo fermasse. Vista l'inazione del governo Rattazzi, che non interveniva per bloccare l'afflusso di garibaldini nel territorio laziale, Napoleone III prospettò un intervento militare francese. In questa situazione Rattazzi fu costretto a dimettersi. Fallite le trattative per dar vita ad un governo del generale Cialdini (e per Garibaldi sarebbe stato anche peggio, visti i pessimi rapporti esistenti tra i due e il bestiale trattamento che Cialdini gli aveva riservato dopo l'arresto ad Aspromonte), si formò il 27 ottobre il governo presieduto da Menabrea e Vittorio Emanuele sconfessò ufficialmente l'azione garibaldina. Nel frattempo, il 23 ottobre, Garibaldi aveva raggiunto in treno, con una facilità che lasciava supporre qualche complicità del governo italiano, i volontari per marciare su Roma. Napoleone III a questo punto ruppe gli indugi e decise l'intervento di un corpo di spedizione francese che giunse a Civitavecchia il 30 ottobre. Il 3 novembre i volontari di Garibaldi si scontrarono a Mentana con le truppe francesi e furono pressoché massacrati. Lo stesso Garibaldi, riparato in territorio italiano, fu arrestato come molti altri garibaldini.

In quei giorni drammatici il governo italiano avevano tre possibilità: fermare con la forza Garibaldi rischiando una guerra fratricida tra italiani; scavalcarlo con un'azione in proprio diretta all'occupazione di Roma, il che avrebbe però comportato uno scontro diretto con la Francia e, forse, compromesso il risultato dell'Unità da poco raggiunto; adottare una tattica d'attesa, in pratica lasciando che fossero i francesi a fermare Garibaldi. Il governo Menabrea, dopo le incertezze di Rattazzi, si attenne a questa terza opzione. All'esercito italiano, che era entrato nello Stato del papa per seguire la vicenda, nell'intento di non lasciare che fossero i soli francesi ad occupare il territorio e di assicurare tranquillità alle popolazioni, non restò che ritirarsi e limitarsi a raccattare i garibaldini dispersi, disarmarli, sfamarli, riportarli a casa, e proteggere il ritorno delle autorità pontificie.

La vicenda fu lacerante.

L'atteggiamento del governo indignò la democrazia italiana. Sulla «Riforma» crispina

dell'8 novembre si lesse: «*Arrestare i garibaldini che volevano passare le frontiere…disarmare i dispersi e i fuggiaschi, fare il carabiniere dei reazionari e il guardiano dei preti: ecco la missione cui fu condannato l'esercito italiano dalla politica di un governo incancherito dalla servilità allo straniero*».

La linea seguita dal governo italiano fu invece appoggiata sia dal deputato della Valdinievole Leopoldo Galeotti, sia dai due deputati pistoiesi, Giuseppe Civinini e Ippolito Martelli Bolognini.

Poco sorprende la presa di posizione di Galeotti. Eletto nel 1861 nel collegio della Valdinievole, uno dei cinque in cui era divisa la provincia di Lucca, poi sconfitto a sorpresa dall'industriale Francesco Scoti nelle elezioni del 1865 ma rieletto, dopo le dimissioni di questi, nelle elezioni suppletive del '67 e confermato nella carica fino al 1874, Galeotti era un liberale moderato che aveva sposato la strategia cavouriana e dunque aveva da sempre guardato con diffidenza alle iniziative dei garibaldini[4]. Ricordiamo, tra l'altro, che Galeotti aveva votato contro i progetti di legge riguardanti la liquidazione dell'asse ecclesiastico nel luglio del '67 e contro la proposta avanzata da Sella di far precedere alla discussione sui fatti di Mentana una dichiarazione ufficiale che l'Italia intendeva serbare il proprio programma nazionale con Roma capitale. Altrettanto poco sorprende che ad appoggiare il governo fosse Martelli Bolognini, eletto nel 1865 e destinato a restare alla Camera fino alla morte nel 1886, lui pure liberale assai moderato, o, come allora si diceva a Pistoia, "malvaceo". Nel grande dibattito sui fatti di Mentana che si svolse alla Camera alla fine dell'anno per ben quattordici sedute, entrambi approvarono la condotta del governo e votarono a favore del documento presentato dall'on. Bonfadini che deplorava l'azione garibaldina e suonava così: «La Camera, prendendo atto della dichiarazione del ministro di voler serbare illeso il programma nazionale che acclamò Roma capitale d'Italia, deplora che questo programma siasi voluto attuare con mezzi contrari alle leggi dello Stato e ai voti del Parlamento; e convinta che nel severo rispetto della legge e nell'assetto delle pubbliche amministrazioni sta la guarentigia della libertà e dell'unità, approva la condotta del ministero» (22 dicembre 1867).

Più sorprendente, invece, che anche Civinini votasse nella circostanza a favore di questo testo. Civinini, infatti, negli anni precedenti era stato uno stretto collaboratore di Garibaldi. Anzi, era stato con lui anche ad Aspromonte, ma, come ebbe a dire, di Aspromonte uno ne aveva avuto e gli bastava. Anche lui, nel dibattito alla Camera , si espresse il 10 dicembre senza mezzi termini contro l'impresa garibaldina. L'ossessione di Roma, disse, aveva fatto sì che si creasse in Italia uno stato permanente di «anar-

4 Sulla sua figura ci si limita a segnalare l'introduzione di L. Mannori al recente volume *Nascita di un liberale: Leopoldo Galeotti tra locale e nazionale in una antologia di scritti (1840-1865)*, a cura di A. Chiavistelli e L. Mannori, Gli Ori, Pistoia 2013

chia legale» che era parso autorizzare l'impazienza, generosa in Garibaldi, opportunistica in Rattazzi, di quanti pensavano di risolvere la questione romana con avventate iniziative da cui l'Italia non aveva tratto che danno e vergogna. Per risparmiare al paese nuove umiliazioni, sostenne, «*bisogna* […] *mettere da parte la questione romana*». Ma c'è anche un altro aspetto, proseguiva Civinini, che mi sta ancora più a cuore ed è la questione della libertà. «*Le perturbazioni continue, le agitazioni dei partiti estralegali, il dispregio pertinace e impunito della legge li ho veduti […]sempre finire in modo pernicioso alla libertà*», dal momento che la maggioranza delle persone vuole ordine, tranquillità e per averli è disposta a rinunciare alla libertà. «*Perché la libertà duri e si mantenga, quell'ordine di idee, quella pratica che io riassumo nella parola garibaldinismo, è mestiere che cessi*». Il garibaldinismo, concludeva, ha avuto una grande, magnifica funzione, ma oggi «*la missione del garibaldinismo è finita*»[5].

E, per restare in ambito locale, come non ricordare che anche Atto Vannucci, che pur gli ex amici chiamavano il "rosso" per le sue convinzioni radicalmente democratiche, formulò sulla spedizione garibaldina giudizi sprezzanti, considerandola una scempiaggine quasi criminale[6]?

Una situazione, come si vede, tutt'altro che pacificata. Una situazione dalla quale le prospettive di una democrazia garibaldina furono messe definitivamente fuori gioco.

Dopo Mentana dunque rimase soltanto l'azione del governo regio, che poi, nel '70, avrebbe approfittato della caduta di Napoleone III per occupare Roma. Fu così che a Roma il 20 settembre entrarono i bersaglieri di Cadorna e del re, non le camicie rosse di Garibaldi. E fu tutt'altra cosa. Non per nulla a Mazzini la conquista regia di Roma apparve un sacrilegio.

Chi avesse avuto la pazienza di seguire il discorso che s'è fatto potrebbe a questo punto domandarsi quale sia, oggi, l'interesse a riandare a questi avvenimenti di quasi un secolo e mezzo fa. La risposta è in quanto si diceva all'inizio. L'idea che Garibaldi fosse presente a Porta Pia e che Mentana fosse stato il preludio di Porta Pia evidenzia quale successo sia arriso all'operazione rivolta a creare una memoria pacificata del nostro Risorgimento.

Ma la questione è appunto questa, forse ancora di qualche attualità: una pacificazione della memoria deve per forza passare attraverso una falsificazione della storia?

---

5 *Atti Parlamentari, X Legislatura, Camera dei Deputati. Discussioni, 13.7.1867-15.1.1868*.

6 Nelle lettere all'amica Teresa Kramer, Vannucci si diceva umiliato dalla «nuova scempiaggine» di Garibaldi, un uomo che «a seconda delle sue libidini mette a pericolo la quiete e la salute italiana», perché «si mette sopra tutto ed a tutti, e spinge le turbe per le vie del manicomio, i giovani a inutili e osceni macelli, e l'Italia a precipizio obbrobrioso» (cfr. G. Borghi, *Il patriottismo di Atto Vannucci nella vita e nelle opere*, Seeber, Firenze 1901, pp. 172 e 174.

“Si può essere buoni cattolici e disubbidire apertamente ai vescovi?”

Il mondo cattolico pistoiese di fronte al referendum per l’abrogazione del divorzio

Di

Francesca Perugi

Campagna elettorale ragazza senza padre: «La Vita», 12 maggio 1974, p.3.

«*Da qualche fessura è entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio. C’è il dubbio, l’incertezza, la problematica, l’inquietudine, l’insoddisfazione, il confronto. Non ci si fida più della Chiesa; ci si fida del primo profeta profano che viene a parlarci da qualche giornale o da qualche moto sociale per rincorrerlo e chiedere a lui se ha la formula della vera vita*»[1]. Così Paolo VI descriveva la situazione della Chiesa italiana nel 1972. Il Concilio Vaticano II aveva aperto all’interno del mondo cattolico una stagione di dibattito, di approfondimento, di spontaneismo e di impegno sociale che talvolta si spinse ben oltre i limiti tracciati dall’istituzione ecclesiastica, a tal punto da suscitare nel pontefice tali timori e così tragiche espressioni di preoccupazione. In Italia i cattolici erano guidati dalla Conferenza episcopale italiana e dal partito della Democrazia cristiana, una struttura gerarchica e di appoggio reciproco consolidata negli anni

1 Paolo VI, Omelia 29 giugno 1972 vedi sito: www.vatican.va

del dopoguerra. La gerarchia vaticana non si peritò mai ad invitare i credenti a votare compatti per il partito cattolico e l'atteggiamento all'interno della diocesi pistoiese sulle questione politiche non rappresentò certo un'eccezione nel panorama politico nazionale: come nel resto d'Italia, l'appoggio diretto da parte della curia alla classe dirigente democristiana rimase un caposaldo per tutto il dopoguerra. Ancora nel 1968 «La Vita», il settimanale diocesano di Pistoia, scriveva:

«*In questo momento sono in giuoco in Italia -secondo il giudizio dei Vescovi- superiori interessi della religione e delle anime: i cattolici debbono perciò restare "uniti" e votare per il partito che dà sicure garanzie di tutelare, oltre agli altri interessi, magari anche quelli religiosi. Qual è il partito che dà queste garanzie? Il Partito per cui i cattolici sinceri e coerenti hanno votato nelle precedenti consultazioni elettorali: la Democrazia cristiana!*»[2].

Tuttavia, in alcuni passaggi dei documenti conciliari, si poteva, a ragione, leggere il riconoscimento di una maggiore autonomia del laicato, fatto che avrebbe anche potuto concretizzarsi in una pluralità di scelte politiche. La diffidenza da parte della curia nei confronti dei cattolici in cerca di maggiore libertà fu tuttavia costante e si accentuò negli anni Settanta, quando molti fedeli si schierarono apertamente contro l'abrogazione della legge sul divorzio[3], cioè quando, per la prima volta dopo un trentennio, i cattolici misero apertamente in discussione la loro unità politica su un tema così sensibile come quello del divorzio.

Il 12 maggio 1974 si tenne il referendum abrogativo della legge Fortuna-Baslini che dal 1970 aveva reso legale il divorzio in Italia: la vittoria dei NO fu schiacciante e la legge fu mantenuta in vigore. Il risultato è stato interpretato da molti come la conclusione di un processo irreversibile di scollamento tra la base cattolica ed il partito democristiano e sicuramente lo si può segnalare come la fine della (fino ad allora presunta) unità politica dei cattolici italiani[4].

E' interessante ricostruire il momento della campagna referendaria come momento periodizzante della storia italiana che segnò la presa d'atto di un fenomeno già da tempo avviato all'interno della Chiesa italiana e della società, cioè che un individuo ed un movimento potevano definirsi cristiani anche se discordi dalle posizioni della gerarchia ecclesiastica. Questa conquista non fu concessa nè accettata dalla gerarchia ecclesiastica, fu piuttosto sancita dai fatti. La Chiesa italiana infatti affrontò la campagna referendaria con toni da crociata antilaicista, ma il mondo cattolico, reduce da un decennio di approfondimento sulla questione del ruolo dei laici all'interno della Chie-

2 *Fra un mese elezioni politiche*, in «La Vita cattolica»,15 aprile 1968, 15, p.6.

3 D.Saresella, *Le riviste del secondo dopoguerra*, in A. Melloni (direzione scientifica), *Cristiani d'Italia*, vol.2, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2011, pp. 1355-1366.

4 G.Turbanti, *Il Concilio Vaticano II e l' Italia*, in A. Melloni (direzione scientifica), *Cristiani d'Italia*, op.cit., pp. 303-315.

sa e della società, non si schierò affatto compatto a favore dell'abrogazione della legge sul divorzio e fu proprio tale maturazione dei laici a permettere la vittoria dei NO ed il mantenimento del divorzio nel nostro Paese. Anche a Pistoia alcuni membri del clero e dell'associazionismo cattolico si schierarono contro la linea ufficiale disposta da Roma.

Non fu il caso della Democrazia cristiana pistoiese che si espresse compatta, allineata col partito nazionale, in senso contrario alla legge. Le motivazioni ricorrenti con le quali la legge Fortuna –Baslini venne contestata furono che, così com'era, la norma risultava discriminatoria nei confronti delle donne, riconosciute come i soggetti più deboli nel nucleo familiare[5]. L'allora segretario regionale amministrativo Iozzelli disse che non era concepibile per un democristiano votare una legge che non tutelava il coniuge incolpevole, che non proteggeva adeguatamente i figli e che non lasciava allo Stato nessun potere di merito[6]. Inoltre per la Democrazia cristiana, come disse il segretario provinciale Stanghellini, la legge era antipopolare perché soddisfaceva esigenze proprie soltanto della borghesia[7]. La Democrazia cristiana pistoiese si mostrò quindi coesa nella difesa della famiglia, del matrimonio e dell'unità della famiglia come patrimonio ideale dello scudo crociato.

Facsimile scheda referendaria

Tuttavia non tutto il mondo cattolico si schierò coeso sulla medesima posizione. Fu il caso della Cisl pistoiese che decise di lasciare gli iscritti liberi di decidere secondo coscienza, in un comunicato ribadì la propria autonomia di fronte alle questioni politiche e annunciò che l'organizzazione sarebbe rimasta estranea a prese di posizione o scelte di parte[8]. Ufficialmente il sindacato cattolico cercò quindi di rimanere fuori dalla battaglia politica, tuttavia alcuni dirigenti non mancarono di prendere esplicite posizioni: i sindacalisti Gori e Barghini si espressero pubblicamente contro il divorzio ed invitarono «*coloro che si richiamano*

5 *Un atteggiamento equilibrato nella campagna del 12 maggio*, in «La Nazione», 2 aprile 1974, p.6.

6 *Mobilitati partiti e sindacati per la "battaglia del divorzio"*, in «La Nazione», 5 aprile 1974, p.6

7 *Un atteggiamento equilibrato nella campagna del 12 maggio*, in «La Nazione», 2 aprile 1974, p.6.

8 *Mobilitati partiti e sindacati per la "battaglia del divorzio"*, in «La Nazione», 5 aprile 1974, p.6

a una matrice cristiana a non accogliere la legge divorzista»[9]; invece venticinque membri del consiglio generale, mossi dalla preoccupazione suscitata dalla riedizione dell'antica alleanza clerico-fascista tra Democrazia cristiana e Movimento sociale italiano, diffusero un appello con il quale invitarono i compagni lavoratori a votare NO al referendum nel quale si leggeva: «gravi sono le nostre preoccupazioni per il significato politico generale di questo evento: una eventuale vittoria dei SI' potrebbe favorire operazioni politiche pericolose per le libertà civili e per lo sviluppo della democrazia in Italia»[10]. La Cisl nel suo complesso non si espresse perché era chiara la consapevolezza che la questione del divorzio avrebbe causato pericolose divisioni tra i lavoratori e, per il medesimo motivo, le federazioni provinciali di Cgil, Cisl e Uil, quando si trovarono ad organizzare insieme la festa del Primo Maggio, decisero di vietare al corteo slogans e cartelli che riportassero prese di posizione specifiche a proposito del divorzio nel timore che, a soli dodici giorni dalla consultazione referendaria, la festa dei lavoratori potesse dare adito ad uno scontro interno [11].

Le Associazioni cristiane dei lavoratori italiani, le Acli, che tuttavia Paolo VI dal 1971 aveva dichiarato uscite spontaneamente dall'ambito delle associazioni alle quali la Santa Sede accordava il consenso[12], a livello nazionale si schierarono per il NO, ma, per evitare fratture con la Santa Sede ancor più gravi di quelle già in essere, il presidente nazionale Marino Carboni invitò a moderare i toni e si limitò a chiedere ai partiti di evitare lo scontro frontale ed alla Democrazia cristiana di prendere una inequivocabile distanza dai fascisti[13]. Anche la presidenza regionale della Acli Toscana si espresse contro l'abrogazione della legge; allora alcuni circoli dalle province di Pisa, di Firenze, di Siena, di Livorno e di Arezzo (e nessun circolo dal pistoiese)[14] sollecitarono l'elaborazione di un documento di minoranza che in effetti venne compilato e nel quale fu ricordato a tutti i lavoratori cristiani il dovere esprimersi contro il divorzio, visto come un'istituzione «*voluta in grandissima parte da una minoranza estranea alla massa operaia*»[15].

Il vescovo di Pistoia Mario Longo Dorni si allineò alle posizioni della Conferenza Episcopale Italiana e chiese a tutti i parroci ed ai sacerdoti di divulgare nel modo più efficace la notificazione dei Vescovi circa il referendum «*come atto di ca-*

9 *La "battaglia" per il referendum*, in «La Nazione», 28 Aprile 1974, p.6

10 *Più ampio il movimento per respingere l'attacco ad una conquista di civiltà*, in «l'Unità», 5 maggio 1974, p. 2.

11 *Non vogliono i "fracassoni" al corteo del primo maggio*, in «La Nazione», 27 aprile 1974, p.6.

12 *Raccontare le ACLI*, a cura dell'Ufficio studi e dell'Archivio storico delle Acli, in «Azione sociale», 2005, nn. 6 e 7.

13 *Gli Aclisti difenderanno l'unità della famiglia*, in «La Vita», 24 febbraio 1974, p. 1.

14 *Contrasti nelle Acli per il referendum*, in «La Vita», 10 marzo 1974, p.5.

15 *Contrasti nelle Acli per il referendum*, in «La Vita»,10 marzo 1974, p.5.

techesi cristiana volta a illuminare le coscienze»[16], nella quale si citavano le parole del decreto conciliare *Apostolicam actuositatem* e si sosteneva che: «*il cristiano, come tutti gli altri cittadini, deve partecipare responsabilmente alla costruzione di un retto ordinamento civile e impegnarsi perché le leggi corrispondano ai precetti morali e al bene comune*»[17]. Il vescovo cercò di placare gli animi e, mentre dall'una e dall'altra parte i toni dello scontro si facevano sempre più duri, volle raccomandare ai fedeli un irenico «*spirito pacato e sereno di fedeltà alla missione sacerdotale*»[18]. I suoi moniti tuttavia rimasero pressoché inascoltati.

Mons. Mario Leporatti, una delle voci più conservatrici della diocesi pistoiese ed una delle penne più autorevoli del settimanale diocesano «La Vita», scrisse che il termine "battaglia", riferito alla campagna referendaria, poteva anche passare e magari servire: «*non sfugge a nessuno* – disse - *la necessità di superare un certo clima di trasformismo e di stagione nebbiosa, nella quale tutte le idee si confondono e tutte le politiche son grigie. In fondo non si tratterebbe di una battaglia per quattro zolle di deserto. Piuttosto le stelle ci starebbero a guardare. E si può stare sicuri che il loro giudizio non partirebbe dall'attuazione del referendum*»[19].

Il settimanale diocesano sostenne con ogni arma la tesi che il divorzio fosse contro la legge naturale: si scomodarono perfino gli antichi romani e, con tanto di resoconti di storici latini, si volle dimostrare la naturale avversione del popolo dell'antica Roma nei confronti del divorzio, espressa nell'odio nei confronti di colui che per primo aveva rotto l'unità familiare, Spurio Cavillo Ruga nel 220 a. C.[20].

Chi avrebbe il coraggio di dividersi da lui?

«La Vita», 31 marzo 1974, p.5.

16 *Il Vescovo per il referendum*, in «La Vita», 28 aprile 1974, p.4.

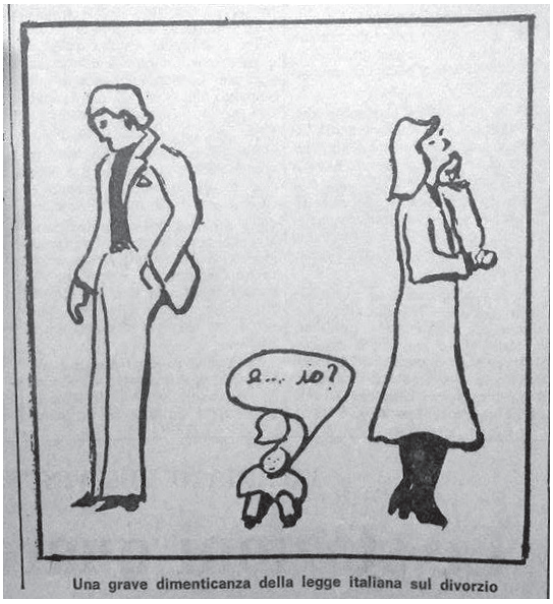
17 Notificazione della Conferenza Episcopale Italiana pubblicata a Pistoia in «La Vita» 3 marzo 1974, p.1.

18 *Il Vescovo per il referendum*, in «La Vita», 28 aprile 1974, p.4.

19 M. Leporatti, *La battaglia del "referendum"*, in «La Vita», 3 febbraio 1974, p.5

20 C. Giorgetti, *Gli antichi romani contro il divorzio*, in «La Vita», 3 febbraio 1974,,p.2.

Poi la battaglia fu posta sul piano della convenienza civile quando «La Vita» iniziò a pubblicare studi sui figli di genitori divorziati e sull'incidenza di questa situazione familiare sulla criminalità minorile in altri Paesi d'Europa. Poi prese avvio una campagna volta a far leva sul sentimento e su «La Vita» furono pubblicati commenti come: «*il divorzio costituisce pur sempre un dramma per i figli: giovinezze passate senza sorriso, giovinezze che non hanno conosciuto l'ingenua felicità dell'infanzia, un tributo di lacrime e di dolori troppo precoci*»[21]; vennero pubblicate foto di bambini dai grandi occhi lucidi accompagnati da scritte toccanti come "Chi avrebbe il coraggio di dividersi da lui?"[22]. Il divorzio poi sarebbe stato il primo di una catena di mali inevitabili ed in nome della pace religiosa non era possibile accettarli senza combattere: «il divorzio e la pornografia oggi, l'aborto e la droga domani»[23].



«La Vita», 24 marzo 1974, p.5.

Tuttavia, anche all'interno della curia pistoiese, non tutti i sacerdoti si arruolarono nella crociata antidivorzista e fu grande il turbamento di fronte al caso di alcuni uomini di Chiesa che espressero opinioni di dissenso rispetto alla linea indicata dalla Cei. Non furono pochi i casi di preti che vollero esplicitamente lasciare ai fedeli la libertà di

21 *I Figli del divorzio*, in «La Vita», 24 marzo 1974, p.5.

22 «La Vita», 31 marzo 1974.

23 *I cattolici di fronte al divorzio*, in «La Vita», 5 maggio 1974, p. 4 e per l'utilizzo della medesima propaganda a livello nazionale cfr. G. Scirè, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum* (1965-1974), Mondadori, Milano 2007, p.132.

scelta ed il quindicinale del Movimento Cristiano Lavoratori non mancò di denunciare con tanto di nomi e cognomi i preti ed i frati pistoiesi che si erano schierati a favore del divorzio[24]. Carlo Migliorati si scagliò contro i "libercoli" del sacerdote pistoiese Arnaldo Nesti che «*ci presenta un "Cristo socialista" e gli fanno da tirapiedi padre Balducci e il marxista Lombardo Radice* […] *mentre muoiono i grandi valori cristiani*»[25]. Longo Dorni di fronte a tali espressioni di autonomia non mancò di esprimere la propria disapprovazione e scrisse sul «Monitore diocesano»: «*La comunità diocesana è turbata in queste settimane per il fatto che alcuni sacerdoti e religiosi, della diocesi e venuti da fuori, partecipino a dibattiti pubblici propugnando aperta opposizione alla notificazione del Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana a proposito del referendum. Io vescovo ritengo di adempiere il mio dovere di vigilanza e guida pastorale notificando il mio dissenso dal comportamento di tali sacerdoti come non conforme al loro ministero di maestri di fede. Pistoia, 29 Aprile 1974*»[26].

Lo scontro era acceso nella diocesi pistoiese tra coloro che si richiamavano alla tradizione e all'obbedienza alle linee della Cei e coloro che, rifacendosi al Concilio, si esprimevano per la libertà di coscienza dei laici. Fu forte anche il movimento dei cattolici per il NO, che si schierò esplicitamente contro l'abrogazione della legge, cosicché «La Vita» scrisse tuttavia che «*tanti cattolici che si rifanno al Concilio sono in realtà poco informati sui documenti*» e di seguito riportò i passi dei documenti che definivano il divorzio come una piaga e che ribadivano il compito dei laici nell'impegnarsi affinché la mentalità, i costumi, le leggi e le strutture della comunità civile fossero plasmate secondo lo spirito cristiano[27].

Come abbiamo visto le distinzioni interne al mondo cattolico si mostrarono a tutti i livelli. Nel laicato cattolico le posizioni furono molteplici, a livello nazionale la stampa cattolica apparve divisa: «Famiglia cristiana» consigliò ai propri lettori di votare secondo coscienza, come le riviste «Testimonianze» o «Il tetto» che cercarono di distinguere il piano della fede da quello politico e si schierarono per la libertà di scelta; «L'Avvenire» invece si schierò apertamente per il SI[28]. Per la libertà di scelta si espresse il movimento dei cattolici democratici che già nel gennaio del 1972 rese note le proprie posizioni rivolgendosi: «*a tutti i democratici di fede cristiana, affinché rifiutino col loro voto la proposta abrogazionista, affermando così valori di convivenza civile e di libertà religiosa essenziali in una società pluralistica e democratica. Sentiamo tutta la responsabilità di questa scelta, ma, nella nostra coscienza, riteniamo di doverla compiere e proporre per concorrere al bene comune. Il principio morale e religioso dell'unità della famiglia e della indissolubilità del*

24 C. Migliorati, *Panorama poco allegro*, in «La Vita», 28 aprile 1974, p.4.

25 *Ibidem*.

26 *Monito vescovile*, in «La Vita», 5 maggio 1974, p.4.

27 *Gaudium et Spes* n. 13, citata anche in *I cattolici di fronte al divorzio*, in «La Vita»,5 maggio 1974, p.4.

28 G. Scirè, *Il divorzio in Italia,op. cit.*, p.168.

matrimonio può e deve essere custodito e rafforzato come valore, ma non può essere assunto in maniera intransigente dalla legge civile così da escludere che la legge stessa possa prevedere casi di scioglimento allorché il matrimonio, di fatto, è fallito. Il rifiuto dell'abrogazione servirà a sbarrare la strada ad ogni utilizzazione del referendum in senso conservatore e autoritario e al tentativo dei fascisti di reinserirsi nella vita politica di un paese»[29].

La risposta de «La Vita» a Pistoia fu chiara e dura: «*ai sedicenti cattolici democratici, che cercano di persuaderci a votare per il divorzio per mezzo di complicati ragionamenti, dobbiamo rimproverare: di contribuire a dividere il paese* […] *di trasformare il concetto di coscienza morale* […] *nel concetto di disimpegnata spontaneità. Di coltivare l'illusione che la futura società possa progredire nell'ambito di un vago ed illimitato pluralismo*»[30].

A Pistoia i risultati del referendum videro una schiacciante vittoria dei NO (70,6%)[31]. Romano Paci, membro del comitato dei cattolici per il NO, a seguito dello scrutinio dei voti, disse che nella provincia di Pistoia lo schieramento favorevole al divorzio era maggioritario ancor prima dell'inizio della campagna referendaria, ma osservò che anche nelle tradizionali zone bianche, come a Quarrata e nei comuni minori montani si erano verificati significativi spostamenti[32]. Il risultato del referendum fu per Paci la conferma che «il popolo non era disposto a tornare indietro sul piano delle libertà civili né a subire suggestioni autoritarie di vecchio e nuovo stampo»[33]. Il voto del 12 maggio 1974 mise dunque in evidenza, come seppe ben rilevare Paci, una sfasatura crescente tra il cosiddetto "mondo cattolico" e la Democrazia cristiana. L'esito del referendum non modificò gli equilibri politici e di potere esistenti, ma neppure rappresentò una parentesi accidentale. La lettera di una semplice lettrice de «La Vita» rivela l'allarme con cui molti guardarono alla situazione del mondo cattolico a seguito del referendum: le sue parole mi sembra che ben descrivano questo stato d'animo: «[*alcuni sacerdoti*] *hanno dato l'occasione di trarre la conclusione che si può essere buoni cattolici e disubbidire apertamente ai vescovi*». Da quel momento, come scrisse «l'Unità»: «occorre[va] intensificare ed approfondire un serio dibattito sia all'interno del movimento operaio e della sinistra che all'interno della comunità ecclesiale sul futuro»[34]. Ma questa è un'altra storia.

29 Cattolici e referendum, *Per una scelta di libertà*, Coines, Roma 1974, p.6.

30 G. Dupuis, *Ai cattolici del dissenso*, in «La Vita», 14 aprile 1974, p.1.

31 Vedi «L'Unità», mercoledì 15 maggio 1974, p.6. I risultati del NO delle altre Province toscane furono: Pisa 68,3 %, Siena 69,7%, Firenze 72,1 %, Arezzo 64,7%, Grosseto 70,6%, Lucca 56,3%, Massa Carrara 65,5 %, Livorno 77,8%. In Toscana complessivamente il NO ottenne il 68.8% dei voti ed in Italia il 59,1%.

32 *La nota dei cattolici diffusa a Pistoia*, in «L'Unità», 17 maggio 1974, p.9.

33 *Ibidem*.

34 *Ibidem*.

La voce del partigiano Renato Novelli

Di

Adriano Senatore

1. Rinnovare l'immagine della Resistenza per apprezzarne la lezione morale e civile. La funzione essenziale della voce dei protagonisti.

La storiografia resistenziale ha, come è naturale, intessuto la discussione sul valore civile e morale di un'esperienza breve (venti mesi), ma fondamentale per la nascita e lo sviluppo di un'Italia diversa: in effetti è difficile non riconoscere nella Resistenza la tappa necessaria di un processo di riappropriazione della propria identità morale, civile e politica da parte di un popolo vessato e umiliato dal Ventennio; processo che sfocerà nel Referendum istituzionale del 1946 e nella Carta Costituzionale. Non è possibile immaginare la svolta repubblicana e la nascita delle istituzioni democratiche senza la lotta armata delle bande partigiane e, soprattutto, senza la rinascita della politica in quei venti mesi: grazie ai partigiani e ai partiti antifascisti che li motivarono sul piano etico e politico.

Della Resistenza tuttavia è prevalsa, soprattutto nei primi decenni della Storia repubblicana un'immagine a volte stereotipata, funzionale al consolidamento delle istituzioni democratiche faticosamente conquistate: obiettivo cui hanno contribuito anche molti storici che di quegli eventi sono stati spesso anche protagonisti. In tal senso opere come la *Storia dell'Italia Partigiana di* Giorgio Bocca (1966) e *Storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia (1953) sono esemplificative di una storiografia capace di raccontare esattamente gli eventi e di comunicare il clima emotivo in cui si svolsero, ma anche troppo vicina, per ragioni biografiche e ideologiche, a quegli avvenimenti, per sfuggire completamente ad un'apologia resistenziale e ad una certa mitizzazione dei fatti.

Negli ultimi anni, invece, la distanza temporale ha favorito il proliferare di opere non altrettanto documentate e (mi si conceda) "oneste" dal punto di vista intellettuale, a fini chiaramente revisionistici, per una propaganda politica che, nella sostanziale equiparazione dei due fronti (nazifascista e partigiano), di fatto annulla le differenze e il significato più profondo di quell'esperienza da cui nacque l'Italia contemporanea.

Mi appaiono illuminanti, a tal proposito, le parole dello storico Santo Peli che,

nel 2006, ha scritto una breve storia della Resistenza e che così sì è espresso sulla storiografia tradizionale sulla Resistenza: «*Il rischio ricorrente nelle prime e ormai canoniche storie della Resistenza, e ancor più nella costruzione della memoria pubblica della Resistenza, è stato la riduzione a stereotipi eroicistici della soggettività, e la parallela rimozione delle contraddizioni, delle miserie, debolezze, cedimenti, la cui conoscenza è indispensabile per apprezzare anche le innegabili grandezze individuali, e i momenti epici di una storia collettiva. Insomma, storiografia militante e, ancor più, decenni di celebrazioni liturgiche hanno finito per sottoporre l'irriducibile complessità della Resistenza...a pericolosi processi di semplificazione e monumentalizzazione...*»[1]

Esiste un antidoto sia all'apologia sia al revisionismo, favorito anche da un decadimento dei valori civili e da un'ignoranza storiografica diffusa? Possibile una lettura sufficientemente distaccata degli eventi per apprezzarne il significato più profondo e riproporne anche la "lezione" alla contemporaneità?

Lungi dal credere all'esistenza di una storiografia definibile come scienza esatta dei fatti (un mito del Positivismo che stenta a morire) e convinto, con Benedetto Croce, che la storia è sempre attuale, nel senso che nasce dagli interrogativi del presente ed è figlia della sensibilità, della cultura che partorisce la ricerca storiografica (chiaramente secondo la soggettività del ricercatore), ritengo che sia possibile ampliare la conoscenza storica resistenziale riconfrontandosi, come sempre deve fare uno storico, con le testimonianze, scritte e orali dei protagonisti di quelle vicende: lasciando parlare i partigiani, testimoni di una fase unica e irripetibile della storia nazionale.

Il presente lavoro si basa perciò sulla testimonianza orale di un partigiano che ha partecipato ad una delle pagine più oscure e drammatiche dell'ultima fase della Resistenza: la stagione dei rastrellamenti culminati nell'eccidio del Monte Sole, conosciuto anche come strage di Marzabotto[2], cittadina in provincia di Bologna. Un ragazzo che, all'epoca, aveva solo sedici anni e che tuttavia operò una scelta di grande valore civile e morale. Il suo nome è Renato Novelli e, attraverso le sue parole, rivivremo una fase decisiva della nostra storia.

2. Introduzione storica alla testimonianza: la convulsa estate partigiana del 1944 e l'eccidio del Monte Sole.

La testimonianza del partigiano Renato Novelli, di Camugnano, si inserisce nella storia resistenziale della montagna bolognese, nella genesi e nella successiva disfatta della gloriosa "Brigata Stella Rossa", comandata da Mario Musolesi, detto "Lupo"[2].

1 Santo Peli, *Storia della Resistenza in Italia,* Einaudi, Torino 2006, pag. 10.

2 Per le informazioni sulla storia della brigata e della figura del comandante "Lupo" si vedano le schede

L'estate del '44 segnò, su un piano più generale, una fase espansiva del movimento partigiano: aumento degli effettivi (fin dalla primavera, dopo la crisi invernale); nuove forme organizzative (collegamenti con i CNL e partecipazione al governo romano dei partiti antifascisti dopo la svolta di Salerno; costituzione del CVL); significativi successi militari e politici, con l'insurrezione di Firenze e di altre città dell'Italia centrale (Roma è invece liberata in giugno più per merito degli alleati) e la nascita di aree direttamente controllate e governate dai partigiani che sperimentano nuove forme democratiche di gestione del potere (cosiddette "zone libere" e "Repubbliche Partigiane"[3]).

L'avanzata alleata è comune a tutta l'Europa e sembra doversi concludere rapidamente anche sul fronte italiano: non sarà così per la tenace resistenza opposta dagli occupanti tedeschi e soprattutto per la scelta (nell'autunno) degli alleati di fermare le operazioni. Le bande partigiane subiranno questi cambiamenti passando dall'entusiasmo iniziale ai rovesci dell'autunno-inverno del 1944, che sarà ricordato come il periodo dei rastrellamenti e della grande crisi: senza più una prospettiva di attacco imminente alla Linea Gotica i tedeschi potranno impegnarsi a fondo per sradicare le bande partigiane e colpire le effimere repubbliche partigiane.

Prima della crisi autunnale però, in estate, i tedeschi avevano già assestato duri colpi alle bande e soprattutto seminato il terrore tra i civili, durante la ritirata da Roma in direzione Nord e le operazioni di posizionamento sulla Linea Gotica, la cui costruzione si stava completando: «*Nel giugno-luglio, sull'asse della ritirata Roma-Firenze, che attraversa il Valdarno, e poi nelle immediate retrovie della Linea Gotica, da Sant'Anna di Stazzema (12 agosto) a Marzabotto (29 settembre), l'estate del '44 è quella del martirio delle popolazioni civili, vittime dell'imbarbarimento di una guerra dall'esito già scontato*"[4]».

L'attacco alla Brigata "Stella Rossa", attiva nell'Appenino bolognese, intorno al Monte Sole, tra i comuni di Marzabotto, Monzuno, Grizzana Morandi e altri comuni limitrofi, si inserisce in una strategia finalizzata a rendere sgombre le retrovie del fronte, debellando le bande partigiane e sterminando sistematicamente le popolazioni civili, per fare "il vuoto" intorno ai partigiani eventualmente sopravvissuti. Operazio-

---

presenti nei siti delle associazioni dei partigiani, in particolare dell' A.N.P.I di Pianoro (BO). Sul sito di questa associazione sono descritte nel dettaglio tutte le fasi della storia della banda: dalla preparazione alla disfatta finale, con attenzione particolare alle dinamiche interne e ai rapporti con la popolazione civile e gli organismi politici della Resistenza (CNL e CUMER).

3 Una puntuale descrizione del funzionamento, delle conquiste civili e politiche e dei limiti di queste significative, anche se effimere costruzioni politiche partigiane, è presente in G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana: settembre 1943-maggio 1945*, Serie Bianca Feltrinelli, Milano 2012 (la prima edizione, uscita presso Laterza è del 1966). si vedano il capitolo 20 "Le Piccole Repubbliche" e il 25 "Le Grandi Repubbliche". Sull'uso affatto neutro dei termini per indicare queste "isole" partigiane (zone libere o repubbliche), si leggano le considerazioni presenti nel libro di Santo Peli, *Storia della Resistenza cit*., alle pagg. 96-104.

4 Santo Peli, *cit*. pag.85-86.

ni di inaudita barbarie, senza nessuna giustificazione bellica. Incendi e uccisione sistematica di ogni vivente nella zona indicata come obiettivo dell'azione: uomini, donne, bambini, anziani, animali.

Il compito di "pulire" le zone nevralgiche del fronte in Toscana e Emilia Romagna, viene affidato, dall'8 agosto 1944, alla sedicesima divisione SS di Reder, che impiegò una violenza e una brutalità mai viste. Giorgio Bocca parla, a ragione, di "marcia del terrore" per indicare le nefandezze dalle SS: è il terrore che oltrepassa la sua stessa dottrina; l'opera di un manipolo di uomini che concepiscono solo lo sterminio sistematico e sono capaci di compierlo con freddezza, precisione, "scientificità" [5].

Dal 29 settembre al 5 ottobre vengono uccisi dai nazifascisti nei modi più crudeli 770 persone: è il massacro più grave compiuto dai tedeschi in Italia e il secondo in Europa.

La mano nazifascista ha ucciso 216 bambini, fra questi alcuni neonati, 316 donne e 142 persone sopra i sessanta anni. Queste 674 vittime appartengono quasi tutte all'eccidio di Monte Sole. Fra i 770 caduti anche i tre giovani parroci di San Nicolò, di Sperticano e di San Martino (don Casagrande, don Fornasini, don Marchioni).

Se il massacro delle fosse Ardeatine si può spiegare nell'arbitrario codice tedesco di rappresaglia (10 italiani uccisi per ogni tedesco morto), la strage di Marzabotto deborda dagli stessi limiti della rappresaglia mostrando che non esiste alcun freno alla spaventosa orgia di morte che viene messa in atto.

È lo stesso ufficiale nazista Walter Reder, al comando del battaglione che eseguì il massacro, a dichiarare al processo che lo vide imputato che l'azione contro la Stella Rossa «non era una spedizione punitiva né un'azione di rappresaglia». Solo la più compiuta manifestazione di quella terribile macchina di morte che furono le SS, nel momento più tragico della storia del Novecento.

Di quei giorni è stato testimone anche il partigiano Renato Novelli, all'epoca poco più che un ragazzo.

5 Per comprendere a pieno l'abominio delle stragi dell'estate '44, e quindi anche dell'eccidio del Monte Sole in cui fu sconfitta la brigata Stella Rossa e furono massacrati centinaia di civili, è doveroso leggere il capitolo 22 del libro di Bocca, *Storia dell'Italia cit*, in cui così è ritratto il comandante SS Walter Reder (modello di barbarie per i propri soldati): «*....che significa "giusto" per un ufficiale SS come Walter Reder e per le SS del sedicesimo battaglione della divisione corazzata Reichsfürer? Reder ha del giusto e meritorio l'idea che gli è stata impartita dalla scuola delle SS, egli e i suoi simili sono stati predisposti allo sterminio da un condizionamento fisico e mentale di anni, si sono abituati materialmente alla vista del sangue e alle sofferenze altrui, si sono convinti che l'eliminazione fisica delle popolazioni straniere per essere il compito più ingrato è il più degno di lode, dunque affidato agli uomini migliori del Reich, le SS....il suo comando sta a villa Barsanti (Lucca), c'è una camera per le torture degli arrestati e una sala per le feste e le ubriacature...*» pag. 387.

3. *"Quando scelsi di diventare partigiano".*[6]

Renato Novelli, classe 1928, uomo dal vivace ingegno, ricorda ancora con emozione, il momento in cui scelse di diventare partigiano: «*Un giorno ero a mietere il grano a casa mia, a Camugnano e si sentì una sparatoria in una fungaia...la sera seppi che avevano fucilato due ragazzi: uno era un ragazzo fuggito dalla Francia dopo l'occupazione nazista (oggi è seppellito a Camugnano)... era un amico intimo e questo fatto mi sballò il cervello. Stetti due giorni alla finestra a pensare... poi contattai una staffetta dei partigiani, tale Poli Nildo, e gli chiesi di portarmi in brigata e così due giorni dopo partii per la montagna per raggiungere la Brigata*».

È dunque un fatto drammatico che colpisce direttamente il giovane Renato a far maturare in lui la decisione di "salire alla montagna": l'uccisione di un amico, la consapevolezza che la guerra è arrivata, con la sua scia di morte, a turbare una dura, ma tranquilla esistenza di un contadino (Novelli sottolinea, in un passo dell'intervista, quanto fosse dura la sua esistenza da contadino, dedito ai lavori stagionali, senza l'aiuto dei macchinari moderni...).

Dal racconto di Novelli si comprende quanto fosse già forte il legame fra la formazione partigiana e la popolazione civile: infatti gli abitanti conoscono i partigiani; sanno chi è lassù in brigata; fitta è la rete dei rapporti tra una comunità e una banda partigiana che si caratterizza per il suo radicamento nella realtà locale. La Brigata Stella Rossa infatti fa del suo carattere autoctono un elemento di forza per garantirsi appoggio materiale e morale dalla popolazione dei comuni dell'appennino bolognese, per essere percepita come struttura che difende la terra natia contro l'oppressore nazifascista. Molti giovani, come Renato, diventano partigiani perché percepiscono quella formazione come il proprio esercito di difesa, l'unica strada possibile per la liberazione dal nazifascismo (in una zona fortemente antifascista anche prima della guerra).

4. Vita da partigiano

La vita di un partigiano non è affatto semplice e il racconto di Novelli ne è fedele testimonianza. L'arruolamento, che è avvenuto il 1 luglio del 1944 (come attesta la tessera n°3748 prodotta dal ANPI Comitato Regionale Emilia Romagna Bologna[7]), proietta il giovane in una realtà di dure privazioni anche materiali: si dorme in una capanna senza molti conforti. Quali compiti svolse il partigiano Renato Novelli?

6 Si riportano, in questo scritto, ampi stralci dall'intervista, documentata da un video in possesso dell'Associazione '9cento, che il signor Novelli ha gentilmente concesso all'Associazione nel mese di settembre 2012.

7 Il signor Novelli ci ha mostrato questo e altri documenti attestanti la sua attività di partigiano.

Dal suo racconto emergono compiti di approvvigionamento (si reca, come altri, con un asino, una volta la settimana, a fare rifornimento di viveri); presto però, dopo un veloce addestramento all'uso delle armi (pistole, mitragliette, armi leggere che sono quelle in dotazione della banda), viene assegnato anche a compiti di difesa e controllo del territorio, poiché il reparto di cui fa parte, attestato in cima al Monte Salvaro, deve fungere da sentinella al grosso del secondo battaglione, che si trova invece ai piede della montagna e ha bisogno di protezione dall'alto. Il partigiano Novelli svolge, una volta, anche la funzione di custodire un uomo sospettato di essere una spia nazifascista.

Il partigiano è in continuo pericolo e non solo perché rischia di cadere vittima in un'azione di guerriglia contro i tedeschi: a volte anche l'imperizia nell'uso delle armi si trasforma in tragedia. Narra infatti Novelli che, proprio il giorno in cui arrivò in brigata, «*un colpo partito accidentalmente uccise un civile di quaranta anni. Un certo Gino chiese al sergente russo di mostrargli come si usava una P38 tedesca* (alla brigata sappiamo che si unirono anche prigionieri russi) *e il sergente, nel provare l'arma, fece partire un colpo che purtroppo fu letale. Il colpo raggiunse un punto dove io ero fino a pochi attimi prima: fu il caso che mi fece spostare di lì; posto che fu purtroppo preso da un altro... che morì in questo assurdo modo…*»

Durante il trasferimento, prima di arrivare alla postazione del Monte Salvaro, Novelli con altri compagni e i prigionieri russi raggiunge il secondo battaglione attestato più a valle: qui giunge, a cavallo, il comandante "Lupo", appositamente chiamato per coonoscere i prigionieri russi. Di questo incontro, l'unico tra il giovane partigiano e il comandante (anche se Novelli partecipò al corteo funebre nei giorni della liberazione di Bologna, quando fu ritrovato, dopo quasi un anno il cadavere di Mario Musolesi, sulle modalità della cui uccisione esistono in verità testimonianze discordanti), ancora oggi rimane impressa, nella mente del testimone, l'autorevolezza dell'uomo che garantiva, con la propria leadership, l'unione della banda partigiana: un comandante, a cavallo, che voleva che la brigata avesse carattere di formazione militare, apartitica, simile, in questo, alle bande partigiane "autonome" del Nord.

5. La disfatta della brigata (29 settembre) e i giorni dell'eccidio

L'attacco delle SS tedesche colse di sorpresa la Brigata che, senza aver predisposto piani di difesa, in possesso di informazioni contraddittorie, non riuscì a salvare né se stessa né la popolazione civile dal massacro sistematico.

Nelle parole di Renato Novelli si comprende che decisivo per la vittoria tedesca, oltre alla superiorità degli effettivi (*"eravamo circondati dappertutto"*) e delle armi (in quantità e qualità), fu l'effetto sorpresa: all'alba del 29 settembre i tedeschi erano già nella postazione del reparto del secondo battaglione e, anzi, proprio il fatto di giungere tardi sul luogo destinato al combattimento salvò il gruppo di cui faceva parte Novelli.

Inizia allora una fuga per la salvezza personale e di gruppo: non essendo più possibile mantenere in piedi la struttura militare, lontani i comandi, vince l'istinto di sopravvivenza. Novelli, per sei giorni (dal 29 settembre al 5 ottobre), insieme ai compagni (una quarantina) si attesta a Calvezzano, a12-13 km da Pioppe di Salvaro, dove cercano di sfuggire al rastrellamento tedesco e rimangono in attesa di notizie sul comando di brigata (un'altra parte, più consistente a livello numerico, della brigata, sconfina invece in Toscana): sono giorni difficili, in condizioni estreme, in assoluta penuria alimentare (*"mangiavamo poco, qualche mela..."*).

La sera del 5 ottobre, Raimondo Vianello, che era un partigiano con funzioni di comando (ci soffermeremo più avanti sulla posizione di Vianello nella Resistenza), avuta notizia della morte del comandante Lupo e della fuga di gran parte della Brigata verso la Toscana (almeno 600-700 effettivi), permette a Novelli di lasciare le armi e andare via. Renato, insieme con un compagno (un siciliano chiamato Jim) inizia allora la lunga e difficile strada del ritorno: in due giorni compie solo otto chilometri, a causa della presenza dei tedeschi e delle condizioni atmosferiche (sono giorni di continua pioggia).

E quando sembra ormai prossima la salvezza, intorno alle ore 12 del 7 ottobre, il partigiano Renato Novelli viene catturato e rischia di morire. Così riferisce quei momenti drammatici: «*Dopo giorni e giorni passati a fuggire ed evitare i rastrellamenti tedeschi, quando già sembrava di essere al sicuro, andammo a finire proprio in bocca ad un manipolo tedesco e fummo fatti prigionieri. Davanti a me c'era un soldato che roteava in aria, per spaventarmi, un mitra… è stato un incubo ricorrente per anni. Iniziai a calcolare il tempo che avrebbe impiegato ad impugnare l'arma e sparare... calcolai quattro secondi e mezzo. Avevamo poco più di quattro secondi per scappare...mi resi conto che la salvezza era possibile a patto di trovare condizioni di scarsa visibilità e una casa per coprire la fuga. Dopo due ore, in marcia con questo gerarca, trovai il luogo per realizzare il piano di fuga; feci un cenno al mio compagno e riuscimmo in ciò che avevo accuratamente preparato. Un piano da stratega militare: ma invece di vincere una battaglia, salvai la pelle*».

6. Il ritorno a casa e l'emozionante incontro con i familiari

Renato torna, finalmente, l'8 aprile 1944, nella propria casa di Camugnano: è stanco; non mangia da giorni; in condizioni igienico-sanitarie precarie. Ma nessuno si aspetta che ritorni: tutti, familiari compresi, lo credono morto.

Dopo quasi settanta anni Renato si emoziona ancora nel ricordare lo stupore della madre al suo inatteso ritorno: un'immagine impressa nella sua memoria e nel suo volto che, meglio di mille parole, testimonia il significato più profondo della vita, che la guerra – ogni guerra – sembra tragicamente dimenticare.

Dopo la disfatta del Monte Sole e la rocambolesca fuga, Novelli trascorre, come altri partigiani, mesi durissimi: è l'ultimo inverno prima dell'insurrezione e liberazione finale della primavera '45.

Il partigiano, alla ripresa dell'avanzata alleata, si unisce ad altre formazioni partigiane, poi unificate nella "Divisione Bologna" del Corpo Volontari della Libertà in vista dell'imminente offensiva alleata. I partigiani giungono, insieme agli Alpini, a Bologna quattro giorni prima dell'arrivo degli alleati e, con l'insurrezione e liberazione, si conclude una fase breve, ma intensa della storia personale di Renato Novelli e degli altri partigiani. Sullo sfondo della storia generale, emergono tuttavia le testimonianze dei singoli: è dalle vicende private degli uomini che si comprende allora fino in fondo il dramma della guerra.

7. Un partigiano "speciale": Raimondo Vianello

Nella testimonianza di Renato Novelli emerge una particolare presenza nel fronte partigiano: quella di Raimondo Vianello (1922-2010), noto uomo di spettacolo nel dopoguerra, che non ha mai negato, anche in tempi recenti, la sua adesione alla Repubblica Sociale Italiana. Sappiamo che, tra il giugno e il luglio del 1945, fu detenuto nel campo di Coltano (PI), destinato dagli alleati agli aderenti al nazifascismo: Raimondo fu detenuto in quanto sotto-ufficiale dei Bersaglieri dell'esercito repubblichino[8].

Novelli ricorda però con precisione i momenti della sua vita partigiana con Vianello; racconta inoltre dettagliatamente un episodio in cui, grazie all'informazione data, gli salvò la vita: «*Quel 5 ottobre, all'alba, ci accorgemmo di essere accerchiati dai tedeschi. Io con un piccolo gruppo mi trovavo su un'altura da cui vidi chiaramente che il gruppo di cui faceva parte Vianello aveva i tedeschi a circa 70 metrii. Da solo, rischiando di essere colpito dai tedeschi, uscì dalla grotta, dove ero rifugiato con i miei compagni, e andai ad avvertire il gruppo di Vianello*». Non è lecito dubitare della veridicità della testimonianze, (anche il particolare della sostanziale estraneità di Vianello al mondo contadino, che aveva modi e comportamenti di fronte ai quali il giovane Renato era in soggezione, è una prova a favore del fatto che su quelle montagne vi era proprio il futuro showman): dal punto di vista storico è necessario però spiegare perché un esponente delle RSI fosse in mezzo alla brigata Stella Rossa e si dichiarasse partigiano[9].

---

8 Vedi la voce Raimondo Vianello su wikipedia http://it.wikipedia.org/wiki/Raimondo_Vianello. D'altronde Vianello ribadì anche nel 1998 la sua adesione alla RSI, quando sorsero polemiche circa l'opportunità che presentasse il festival di Sanremo di quell'anno.

9 La prova ufficiale dell'arruolamento di Raimondo Vianello tra i partigiani della Brigata Stella Rossa "Lupo" nel *Dizionario Biografico online. Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese: 1919-1945* a cura dell'ISREBO (Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Bologna

Già abbiamo accennato alle numerose spie neofasciste che si infiltravano nelle formazioni partigiane: potrebbe essere anche il caso di Vianello.

Forse però la spiegazione più semplice è di un repentino, quanto astuto trasformismo politico: ormai il Reich e il regime di Salò sono destinati alla sconfitta. È solo questione di tempo. Non sarebbe l'unico caso – quello di Raimondo Vianello – di opportuni "salti sul carro del vincitore" (almeno prossimo) e di simili trasformismi abbonda, la storia italiana, anche recente.

Fonte

Intervista video a Renato Novelli, a cura dell'Associazione '9cento

Bibliografia

SANTO PELI, *Storia della Resistenza in Italia, ET Einaudi, Torino, 2006*

GIORGIO BOCCA, Storia dell'Italia Partigiana: settembre 1943- maggio 1945, Feltrinelli, Milano 2012

Sitografia

http://www.anpipianoro.it/index.html

http://www.iperbole.bologna.it/iperbole/isrebo/strumenti/V2.pdf

Luciano Bergonzini, all'indirizzo web:http://www.iperbole.bologna.it/iperbole/isrebo/strumenti/V2.pdf. Troviamo la voce: *"**Vianello Raimondo:** da Guido; n. il 7/5/1922 a Roma; ivi residente nel 1943.Attore. Militò nella brg Stella Rossa Lupo con funzione di ispettore organizzativo di compagnia. Riconosciuto partigiano con il grado di sottotenente dal 24/4/44 alla Liberazione".*

L'antifascismo a Prato

DI

MARCO FRANCINI

Il volume (*Storia dell'antifascismo pratese. 1921-1953*, Pacini Editore, Ospedaletto-Pisa 2012), curato da Marco Palla (uno dei maggiori esperti di storia del fascismo in Toscana, e non solo), che ha richiesto una preparazione e una "lavorazione" biennale, conferma che il periodo fascista fu una voluta ostruzione del percorso di lunga incubazione della democrazia in Italia: il suffragio universale, per di più limitato all'"universo" maschile, era stato conquistato più di mezzo secolo dopo la nascita del regno e, non appena sperimentato, la dittatura fascista lo tolse di mezzo; è stato reintrodotto (e, questa volta, compiutamente con il riconoscimento del diritto di voto anche alle donne) dopo la rovinosa (per il Paese) caduta del regime. Anche a Prato è possibile misurare la voglia della popolazione, uscita da venti anni di dittatura, di partecipare alla vita politica dall'altissima affluenza alle urne (oltre il 90%, anzi «quasi la totalità» degli aventi diritto) in occasione delle prime tornate elettorali. In questo quadro di riferimento, l'antifascismo, che costituisce l'argomento del libro, può legittimamente essere interpretato come sinonimo di "rivoluzione democratica". Non un antifascismo astratto, compatto, unanimemente consapevole, bensì dalle molte sfaccettature, che comprende manifestazioni di disagio e insofferenza, individuale e/o popolare («"macchie rosse" sullo sfondo nero del Ventennio»: così Matteo Mazzoni con immagine efficace), contestazioni pubbliche ma anonime, posizioni "frondiste" (il gruppo di artisti, di cui parla Antonello Nave), opposizione che da latente e clandestina diviene sempre più aperta (nel "fuoriuscitismo" politico e nell'intervento volontario nella guerra civile in Spagna, documentati da Francesco Venuti) e popolare (al tempo della seconda guerra mondiale, alimentata come fu nel "fronte interno" da un crescendo di perplessità, preoccupazione, diffidenza e sfiducia) e che infine sfocerà nella resistenza.

La città di Prato occupa ovviamente il centro dell'attenzione; ma lo sguardo spazia sul territorio del vecchio "circondario": in particolare sulla valle del Bisenzio e i suoi centri, su alcune località della piana (Tavola, Galciana); diverso è il discorso per Carmignano a cui è riservata la puntuale e pregevole ricostruzione di Nadia Barducci, che, coprendo l'intero periodo preso in esame dal libro, svolge in parallelo la storia del fascismo e quella dell'antifascismo, i cui fili sono tra loro inestricabili.

Partendo dalle origini del fascismo a Prato, risalenti ai mesi successivi alle ele-

zioni amministrative dell'autunno 1920, e concludendosi con un capitolo sul «governo locale», uscito dalle consultazioni del secondo dopoguerra (le prime dopo la liberazione), il libro, nel quale – nonostante l'asserita natura di "opera aperta" – colgo una sorta di circolarità (considerando che è racchiuso entro due saggi dello stesso autore: Andrea Giaconi), dà conto dei protagonisti e delle vicende di questa "rivoluzione". Una rivoluzione che non fu improvvisa, ma il risultato di una crescita della coscienza politica che, presente e viva a livello locale nell'attività dei partiti di massa e nell'associazionismo (sindacati, cooperative, circoli, ecc.) dopo la "Grande Guerra", fu repressa/addomesticata/anestetizzata dal regime almeno per tre lustri – lo mette bene in risalto Mazzoni, attento (al pari di Giuseppe Gregori, che ha indagato le radici popolari dell'antifascismo) alle dinamiche della società pratese, riportando sulla pagina stralci di vita quotidiana – finché i crescenti impegni bellici con la sequela e la quantità di disagi e sacrifici, richiesti alla popolazione, ruppero il conformismo generalizzato (spesso misto a forme di a-fascismo) e intaccarono sempre più profondamente il "consenso" (nell'accezione del termine precisata nel bel saggio di Mazzoni, ben scritto e che, insieme a quelli di Barducci e Nave, presenta il numero minore di errori di stampa che invece – sia detto di sfuggita, perché questo aspetto non inficia comunque il valore dell'opera – sono disseminati in abbondanza nei testi del volume, specialmente in alcuni, disturbandone la lettura).

L'introduzione di Palla costituisce l'ordito del volume da cui si distaccano, come fili della trama, i tredici saggi che lo compongono. Ognuno approfondisce un argomento specifico, ma talvolta si incrociano in qualche punto di particolare rilievo. Gli episodi narrati e i personaggi non sono tutti o del tutto ignoti alla memorialistica e alla letteratura storiografica; alcuni degli autori dei saggi si erano già occupati in altre "occasioni" editoriali degli argomenti trattati in questo libro: solo che qui i loro contributi sono organizzati in un complessivo disegno narrativo. Al di là dei singoli individui, protagonisti del racconto sono le organizzazioni e i movimenti politici: un'attenzione particolare viene dedicata agli anarchici (Alessandro Affortunati) e alla massoneria (Giaconi), mentre la posizione dei cattolici di fronte al fascismo (prima in ascesa, poi al potere) è illustrata in due paragrafi del primo saggio di Giaconi, dei quattro da lui firmati, ma l'autore stesso ne riconosce il carattere di «breve nota»: il difetto di approfondimento di questo tema potrà essere sanato dagli annunciati sviluppi della ricerca; socialisti e comunisti (Affortunati e Giaconi) hanno più spazio, rispecchiando il maggior peso delle forze di sinistra presso l'opinione pubblica, soprattutto per la presenza della classe operaia nella realtà pratese (Gregori).

Nell'economia generale del libro la storia della "resistenza" è stata studiata da Enrico Iozzelli in due saggi. Dando conto della lotta «armata e civile» della popolazione pratese contro gli occupanti tedeschi e i loro alleati "repubblichini", Iozzelli dimostra come la resistenza a Prato fu la coerente conclusione e la fase culminante dell'evolversi

dell'antifascismo: infatti – scrive – il «*movimento resistenziale*», *pur essendo* «*molto articolato* […] *al suo interno*» (a conferma di quanto scritto da Carlo Francovich a proposito della resistenza toscana), fu un «*fenomeno spontaneo, creato dal basso*», «*l'espressione di un sentimento popolare di rivolta, un'esigenza di libertà troppo a lungo repressa*». A dimostrazione dell'imparzialità che deve connotare il lavoro dello storico, Iozzelli scava, sì, nella cronaca e nei retroscena dell'eccidio di Figline, compiuto dai nazifascisti negli ultimi giorni prima della liberazione e "riscoperto", nella sua complessità e in tutti i risvolti, solo a séguito del ritrovamento del cosiddetto "armadio della vergogna" dove giaceva il fascicolo contenente i risultati delle indagini aperto nel dopoguerra per individuare i responsabili; ma non si sottrae al compito di confrontarsi con un lato oscuro della resistenza pratese (l'eliminazione di un numero imprecisato di fascisti alla "Fortezza", a guerra praticamente finita, per mano di un gruppo di partigiani) in un'analisi esemplare delle difficoltà che si incontrano spesso nella ricostruzione delle vicende del passato recente, spesso intessuto di "fatti" dimenticati, ignoti o volutamente ignorati o addirittura occultati. È bene che simili "fatti" vengano riportati alla luce. Purtroppo in alcuni casi non è possibile stabilirne la vera dinamica, o farlo in pieno, a distanza di tanto tempo (del resto, volenti o nolenti, nemmeno gli Alleati ci riuscirono con le loro indagini condotte "a caldo"!); comunque il giudizio storico non deve essere offuscato da faziosità: ecco, proprio in base a questo principio, la ricostruzione dei "fatti" della "Fortezza", che – dice l'autore – «*rientrano in un insieme di reati commessi negli ultimi mesi del conflitto e negli anni successivi contro fascisti o presunti tali, tutti atti intollerabili e da condannare fermamente*», mi sembra equilibrata e condivisibile; espresso questo netto giudizio, l'autore aggiunge che tali «efferate azioni», compiute nonostante l'impegno del Cln pratese a che episodi del genere non si verificassero, «furono per la maggior parte singoli atti di vendetta per i soprusi e le violenze» subite nel ventennio e durante l'occupazione tedesca.

Tutto il contenuto del libro, non solo l'ultima parte, sollecita qualche riflessione intorno al tema della violenza. Si lasci da parte la questione se, dato che italiani combattevano dall'una e dall'altra parte, si debba parlare di "guerra civile" più propriamente che di lotta di liberazione, dal momento che su questo punto pagine definitive sono state scritte da Claudio Pavone; e si lasci da parte pure l'altra questione se la resistenza armata sia stata un danno per la popolazione civile perché avrebbe provocato (più o meno volutamente) le rappresaglie tedesche, perché la storiografia ha ampiamente dimostrato che la violenza con cui l'esercito germanico si comportò nei confronti dei civili fu frutto di una premeditata strategia del terrore applicata (non solo in Italia) nella conduzione della guerra. Sgombrato il campo da questi problemi di fondo, sollevati da una parte del cosiddetto "revisionismo", vorrei soffermarmi sulle acquisizioni al proposito che si ricavano dal libro su Prato. Fu il giornale cattolico nel 1921 a parlare di clima da "guerra civile" («italiani contro italiani») per descrivere lo scontro tra fascisti

e social-comunisti, assimilando le responsabilità delle due parti nel determinarlo. In realtà, la mobilitazione dei lavoratori nel primo dopoguerra fu motivata da rivendicazioni di carattere sindacale, anche se circolarono parole d'ordine rivoluzionarie, eversive dell'ordine costituito, ed effettivamente, in qualche circostanza, le manifestazioni degenerarono in prepotenze e scontri. La storiografia ha dimostrato che l'eventualità di una "rivoluzione" era in fondo inesistente; se mai il pericolo derivante dalla suggestione e dal mito della rivoluzione russa fu avvertito dai ceti abbienti e dalle classi medie come possibile esito dello sconvolgimento post-bellico. Lo squadrismo fascista, facendosi interprete di questo timore, si presentò come unica forza in grado di reagire, stroncare e disperdere con ogni mezzo le organizzazioni "sovversive" dei lavoratori (attenzione: non solo quelle della sinistra, ma anche quelle cattoliche). Una volta preso il potere, il fascismo istituzionalizzò la violenza inquadrando le "squadre d'azione" nella "Milizia volontaria per la sicurezza nazionale" e innalzandole così al rango di corpo militare dello Stato.

Prendo spunto, per concludere, dal ben documentato saggio di Camilla Brunelli sulla deportazione per qualche considerazione sulle fonti. Nel presentare l'argomento, la direttrice del "Museo e Centro di Documentazione della Deportazione e Resistenza" di Prato, che ha sede a Figline, fornisce interessanti indicazioni sulle carte di provenienza tedesca circa l'organizzazione dei campi di concentramento e sul sistema di schedatura degli internati: ebbene Brunelli utilizza quello schedario, disponibile presso il "Museo" stesso, definendolo «una fonte di grande utilità per ottenere informazioni sul percorso concentrazionario dei deportati». Senza dubbio, negli ultimi decenni, la fruibilità di materiali archivistici di varia origine (le carte di polizia e il "Casellario Politico Centrale" presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma, i fondi versati dagli organi periferici dello Stato, la «desecretazione» degli archivi inglesi, americani e tedeschi, il ritrovamento di documentazione dispersa o "occultata", la raccolta di documenti e testimonianze ad opera degli istituti storici della Resistenza) ha fatto compiere notevoli passi in avanti alla ricerca sulla storia dell'antifascismo e della Resistenza, come anche questo volume su Prato sta a dimostrare, e quindi tanto più lascia l'amaro in bocca il fatto che alcune fonti siano andate irrimediabilmente smarrite o distrutte (per esempio, l'archivio aziendale del "Dinamitificio Nobel Sgem").